

SABATO
14
OTTOBRE
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

Milano - Assemblea alla Camera del Lavoro occupata dagli operai

300 DELEGATI CHIMICI E METALMECCANICI DICONO NO AL CONTRATTO-BIDONE

Una mozione, che invita a votare contro, distribuita oggi in tutte le fabbriche - Proposta una manifestazione per la liberazione del compagno della E. Arden - Le manovre dei sindacalisti e i falsi dell'Unità

MILANO, 13 ottobre

In tutte le fabbriche chimiche e metalmeccaniche di Milano è stato distribuito oggi un volantino firmato dai rappresentanti di 31 fabbriche in cui si chiede agli operai di respingere l'accordo bidone per il contratto dei chimici firmato a Roma dai sindacati. L'offensiva contro l'accordo è dunque cominciata. Dopo quattro giorni di intense discussioni nei consigli di zona, nei consigli di fabbrica e nelle assemblee operaie, in cui la

maggior parte degli operai aveva espresso il proprio disaccordo sulla conclusione delle trattative, si è giunti ad una iniziativa a livello cittadino che tende a riunire tutte le forze operaie di sinistra e a rilanciare nelle fabbriche la battaglia contro la svendita della lotta.

Il volantino distribuito oggi riporta il testo di una mozione approvata ieri sera in un'assemblea delle avanguardie operaie tenuta nei locali della camera del lavoro. E' stato un primo momento molto importante di confronto per stabilire una linea unitaria delle avanguardie operaie di fronte alla serie di cedimenti che oggi sempre di più contraddistinguono la linea sindacale. L'iniziativa di questa assemblea cittadina era stata presa dal comitato di zona chimici di Lambrate che con una mozione firmata da 18 fabbriche chimiche e 4 metalmeccaniche aveva rivolto a tutti gli altri operai l'appello a « organizzarsi per impedire che venga firmato un contratto bidone, per andare avanti con la lotta e realizzare l'unità delle varie categorie ». L'appello era stato subito raccolto dal consiglio di zona della Bovisa, e da numerosi altri consigli di fabbrica e delegati di aziende chimiche e metalmeccaniche.

Così ieri sera circa trecento operai, provenienti da tutte le principali fabbriche di Milano, si sono dati appuntamento alla camera del lavoro. Il grande salone delle riunioni è stato occupato pacificamente, mentre una delegazione si recava ai piani superiori per invitare i sindacalisti a partecipare e a prendere posizione, davanti a tutti, sull'accordo-bidone. La delegazione è tornata di fronte all'assemblea senza un nulla di fatto. I sindacalisti si erano rifiutati di scendere in quanto non consideravano valida la riunione. E così si è cominciato senza di loro.

Nell'aprire l'assemblea un delegato della Montedison Sede, a nome del consiglio di zona Lambrate, ha raccontato come si è giunti alla convocazione di questa assemblea cittadina. « Lunedì sera, ha detto, mentre una sessantina di delegati erano riuniti al consiglio di zona sono giunte le prime notizie dell'accordo dei chimici. La reazione è stata unanime: bisognava respingerlo. L'unico operatore sindacale presente, Gaggio, se ne è andato subito sostenendo che non c'erano ancora informazioni precise e di queste cose non si poteva discutere. La sera successiva ci siamo riuniti ancora senza sindacalisti, con la partecipazione di alcune delegazioni di fabbriche metalmeccaniche e si è deciso di prendere collegamenti con tutte le altre fabbriche di Milano. Così ci siamo impegnati a convocare questa assemblea con un volantino ».

Il boicottaggio sistematico da parte dei sindacati rispetto alle iniziative operaie è stato confermato dal secondo intervento fatto da un operaio della Durban's per il consiglio di zona Giambellino-San Siro. « I sindacati, ha detto, hanno impedito per tre giorni al consiglio di riunirsi e per il resto hanno cercato di farsi vedere in giro il minimo possibile ». Questa scomparsa dei sindacalisti dalla scena negli ultimi giorni è stata sottolineata un po' da tutti. La mozione è quella di non presentarsi di fronte alle istanze di base, per far passare l'accordo a livello degli organismi sindacali ufficiali in modo da far pesare questo sulle assemblee di fabbrica. Il primo atto della consultazio-

ne sarà infatti, come hanno denunciato numerosi interventi, quello di convocare per questo pomeriggio durante l'orario di lavoro i consigli di zona. Ad essi potranno partecipare soltanto i rappresentanti muniti di permessi sindacali, in modo da escludere dalla discussione tutti quei delegati che non sono allineati con le posizioni del sindacato. Proseguendo nel suo intervento il compagno della Durban's ha detto: « Ciò che conta è che nelle fabbriche la lotta è in piedi. Da noi si è scioperato anche martedì per tutte le otto ore e la rabbia degli operai contro l'accordo va crescendo. Questa trattativa condotta a ritmo galoppante per salvare il padronato dallo sciopero del 10 (che era il primo momento di unificazione degli operai) passerà alla storia come uno delle più importanti prove del cedimento sindacale. Ma è molto importante che ci siamo trovati qui, alla camera del lavoro. E' il segno che una forza operaia autonoma esiste ed è in grado di esprimersi. Di fronte ad un accordo che passa sulla testa degli operai questa è una risposta importante. Di qui può partire la vittoria degli operai ».

Attraverso una ricostruzione delle varie fasi della lotta contrattuale un compagno della De Angeli ha mostrato che il bidone finale era stato attentamente preparato dai sindacati attraverso una lunga azione di boicottaggio della lotta. « Ci hanno fatto partire in un momento sbagliato, ha detto, prima delle ferie, quando era impossibile un'intensificazione della lotta e quando eravamo soli a combattere. Poi, dopo le ferie, c'è stata una forte ripresa nelle fabbriche, ma per il sistematico boicottaggio del sindacato non si è riusciti a passare ad una forma di lotta più efficace come il blocco delle merci, che in realtà era richiesta a gran voce dalla base operaia. Dobbiamo capire che l'accordo di oggi è la conseguenza di tutto questo atteggiamento sindacale. Ora poi i sindacati si prefiggono di bloccare e condizionare gli altri contratti e soprattutto quello dei metalmeccanici ». Il riferimento ai metalmeccanici è stato generale in tutti gli interventi. Gli operai hanno sottolineato che il bidone dei chimici riguarda direttamente anche loro e che quindi l'opposizione all'accordo deve essere condotta insieme a loro: « anche i metalmeccanici devono esprimersi insieme a noi, anche loro devono dire di no ».

La posizione del consiglio di fabbrica della Carlo Erba di Milano è stata esposta da un delegato. In una riunione, il consiglio si era espresso all'unanimità contro la revoca dello sciopero e per una valutazione negativa dell'accordo.

Una proposta importante è stata fatta dal rappresentante della Elizabeth Arden, la fabbrica dove martedì c'erano state le cariche della polizia e l'arresto di un compagno che si trova ancora a S. Vittore. Quella cioè di una manifestazione che partendo dal problema della repressione si ponga come obiettivo la liberazione del compagno incarcerato e unica tutti gli operai nella protesta contro l'accordo. « Le cariche della polizia all'Arden, ha detto, non sono un fatto casuale, ma legate alla svendita delle lotte. Infatti martedì il commissario gridava: « Ma cosa volete? Gli scioperi sono finiti, il contratto è firmato, smettete di rompere i coglioni! ». Ha anche comunicato che l'assemblea della Elizabeth Arden, nella stessa giornata di martedì ha

discusso dell'accordo e l'ha respinto.

Gli altri interventi hanno ribattuto gli stessi punti con una sostanziale unità di valutazioni. Qualcuno ha cercato di sminuire la portata dell'assemblea sostenendo che non era opportuno uscire con una mozione, ma bisognava agire esclusivamente attraverso i canali sindacali ufficiali. Ma questa tendenza è stata respinta ed alla fine l'assemblea ha votato all'unanimità la mozione, che riportiamo qui a fianco.

C'è da sottolineare che la discussione è stata continuamente interrotta dai sindacalisti della Cgil che avevano mal digerito questa occupazione della camera del lavoro. Dando una bella prova di ciò che intendono per « democrazia operaia » i sindacalisti, a un certo punto, hanno formato un cordone davanti alla porta per impedire ai compagni che arrivavano in ritardo di entrare nell'assemblea. Qui la discussione si è fatta molto accesa. Ecco una frase sentita al volo: « Ma cosa volete discutere dell'accordo, se non c'è ancora niente di definito? ».

Sulla miseria del revisionismo c'è un'ultima osservazione da fare. Stamattina, nella pagina locale, l'Unità, dopo aver definito l'azione delle avanguardie operaie come un'iniziativa disgregatrice » afferma: « Ieri un centinaio di persone ha tentato di fare un'assemblea alla camera del lavoro, assemblea che è stata impedita dalla pronta vigilanza dei sindacalisti della Cgil! ». Ogni commento è superfluo.

LA CASSAZIONE HA DECISO:

Il processo Valpreda a Catanzaro!

La prima sezione penale della Corte di Cassazione ha deciso questa mattina che il processo Valpreda si farà a Catanzaro. Si completa così il gigantesco imbroglio architettato dalla magistratura su commissione diretta del governo, imbroglio che si era andato perfezionando da quando il giudice Falco si era spogliato del processo romano con una sentenza incredibile che metteva in moto a sua volta la macchina della « legittima suspizione » per la sede di Milano. La presa di posizione odierna della Cassazione è un fatto di gravità eccezionale, che punta senza mezzi termini all'affossamento definitivo della questione Valpreda.

A questo punto scegliere la sede di Catanzaro non significa tanto puntare su un tribunale addomesticato che possa dare garanzie rispetto a una conduzione prefabbricata del processo, significa scegliere che il processo non si faccia. I termini della carcerazione preventiva per i tre compagni anarchici scadranno nel maggio del '74, e per quanto questa data sembri lontana, la decisione della Cassazione la avvicina enormemente. Abbiamo visto con quale mole di pretesti e di cavilli tra il ridicolo e il criminale, Valpreda e compagni sono stati tenuti in galera senza processo per tre anni prima che si arrivasse alle Assise di Roma; abbiamo visto come i giudici milanesi sono riusciti senza colpo ferire a guadagnare quasi un altro anno. Adesso non c'è da dubitare che i giudici di Catanzaro abbiano la concreta possibilità di fare cifra tonda arrivando ai quattro anni e mezzo di pena sen-

za condanna e all'insabbiamento definitivo del processo una volta scarcerati gli anarchici. Tutto questo, ovviamente, a meno che per ragioni di altra natura, che nel testo della Cassazione non compaiono, il rospo non gli resti in gola. Per l'attuazione di questo programma non occorreranno più le pericolose arrampicate sugli specchi sul tipo della sentenza Falco o delle mirabolanti scoperte di De Peppo sulla lotta di classe a Milano: saranno sufficienti valutazioni da ente provinciale del turismo sulla consistenza delle attrezzature di Catanzaro per scongiurare molto a lungo il processo: più di cento avvocati, una schiera sterminata di cancellieri, personale giudiziario, giornalisti, osservatori. In tutto migliaia di persone che, c'è da giurarle, i responsabili organizzativi del procedimento saranno da oggi preoccupatissimi di sistemare adeguatamente. E se per anni non si è trovato « uno spazio adeguato » a Roma dove pure è stato trovato spazio per una olimpiade, per Catanzaro il conto è presto fatto. C'è poi il problema dell'iscrizione a ruolo del processo in una sede di tribunale con i ruoli rigurgitanti di procedimenti, il che significherebbe altri mesi di silenzio e di attesa, anche questi messi in conto fin da oggi dal cinismo della Cassazione sulla pelle dei compagni in galera. A tutto questo si aggiunge la circostanza, tutt'altro che marginale, che gli incartamenti resteranno a Milano per competenza finché non sarà stata depositata la sentenza della Cassazione e finché non sarà data comunicazione ufficiale al tribunale milanese. Sullo argomento il presidente della corte di appello di Milano, Trimarchi, ha già dichiarato che « provvederò con la massima celerità » al trasferimento degli atti quando gli arriverà la comunicazione ufficiale. Una buona volontà di cui è lecito dubitare, visto che proprio Trimarchi si è lamentato per mesi del fatto che anche a Milano sarebbe stato difficile trovare il famoso « spazio adeguato ».

Da parte sua De Peppo invece non rilascia dichiarazioni « per evidenti motivi ». Altri motivi altrettanto evidenti ci fanno però pensare che il procuratore capo, almeno per ora, trovi felicissima la scelta: a Milano il processo secondo lui non si poteva fare perché lì erano morti (ma chi li aveva ammazzati?) Pinelli, Saltarelli, Tavecchio e Calabresi, perché (glielo aveva detto Viola) a Milano c'è il terrorismo delle Brigate Rosse, e soprattutto perché (questo invece l'avrà letto su un testo di mistica fascista) l'opinione pubblica è troppo attenta. A Catanzaro invece è morto soltanto l'operaio Malacaria, dilaniato dalle bombe fasciste, e la magistratura non ha torto un capello agli squadristi di Almirante, anzi ha rilasciato in fretta e furia gli indiziati ed ha fatto in modo che circolasse la voce, poi rimasta a lungo ufficiale, che Malacaria le bombe se le teneva in tasca. Nell'ipotesi fin qui remota che il processo di Catanzaro si faccia De Peppo sembrerebbe quindi avere ragioni da vendere per essere soddisfatto, e con lui i suoi burattinai ufficialmente « non addetti alla manovra ». Andreotti in testa.

A meno che le lunghe esperienze non abbiano insegnato a questa gente quanto sia pericoloso vendere la pelle di un orso che nelle strade e nelle piazze non mancherà certamente di tornare a rendere la vita molto difficile ai professionisti della strage istituzionale.

LA MOZIONE VOTATA DALL'ASSEMBLEA

LAVORATORI.

gli interventi polizieschi alla Elizabeth Arden, alla Bracco, alla Farmitalia, sono la dimostrazione concreta della politica repressiva con la quale il padronato ha intenzione di condurre in porto tutti i rinnovi contrattuali. Questa politica repressiva passa anche attraverso la bozza di piattaforma imposta in soli 6 giorni di trattative dalla mediazione del ministro Coppo, dopo che per 4 mesi l'intransigenza padronale era sempre rimasta completa su ogni punto della piattaforma proposta.

Il contenuto di questa bozza, che lo stesso ministro Coppo ha definito perfettamente compatibile con la necessità di ristrutturazione da parte del capitale, non rappresenta assolutamente un consolidamento e uno sviluppo delle conquiste realizzate nel '69 dalla classe operaia. Per molti punti la situazione non è cambiata o ha subito mutamenti del tutto insignificanti, ad esempio:

OCCUPAZIONE: non si è ottenuta la 5ª squadra per i cicli continui, inoltre sia la contrattazione dello straordinario, sia la riduzione parziale degli appalti non servono a rilanciare l'occupazione.

INQUADRAMENTO UNICO: vengono abolite la 5ª impiegati e 4ª operai che di fatto sono già svuotate.

Alcune voci di questa bozza costituiscono un regresso per i lavoratori.

La durata di 3 anni e mezzo effettivi del contratto, l'impossibilità di contrattare il premio di produzione fino all'1-1-'74 che condiziona negativamente e gravemente le future trattative aziendali. Di fronte a una bozza di contratto bidone, di fronte alla repressione padronale e soprattutto tenendo conto che ora si sono create le condizioni concrete di unità di lotta con i lavoratori metalmeccanici che iniziano ora la loro lotta su obiettivi analoghi ai nostri, di fronte a questi elementi fondamentali è evidente la necessità e la giustezza del nostro rifiuto e della nostra decisione a proseguire compatti, chimici e metalmeccanici, la lotta.

Chiudere in questo momento e in questo modo vorrebbe dire dividere il movimento, condizionare negativamente il contratto dei metalmeccanici, accontentandoci di una piattaforma troppo povera, soprattutto in relazione a quello che si può ottenere utilizzando tutta la forza che il movimento operaio può in questo momento esprimere.

La classe operaia unita vincerà. No al contratto bidone, lotta di classe contro i padroni.

Mozione approvata all'unanimità il 12-10-'72 alla camera del lavoro dell'assemblea di lavoratori e membri del C.D.F. delle seguenti fabbriche: Bayerdorf, Richter, Snia Sede, Zambelletti, Angiolini, Pierral, Farmitalia, Durban's, Lepetit Bovisa, Procter, Montedison Sede, Montedison Fibre, Montedison Bollate, Montedison C.R.M., E. Arden, Helen Curtis, De Angeli, Vanossi Sicpa, Carlo Erba, Kosc, Recordati, Italcolloidi, Unilever, Spa, Borletti, Praxis, Laben, Autelco, Passoni e Villa, Philips Milano, Siemens

Accorpamento: l'ultimo ricatto

Nell'aprire la vertenza per il rinnovo del contratto i sindacati chimici avevano posto il « problema dell'accorpamento » come tema di fondo della strategia sindacale nelle trattative e nella programmazione della lotta.

Fino a quest'anno, infatti, la frantumazione dei contratti regnava nella categoria che comprende 570.000 operai divisi in questi settori più importanti: chimico farmaceutico, fibre, gomma e vetro.

Nella prospettiva dell'accorpamento più largo previsto per il prossimo contratto i sindacati volevano fare della scadenza di quest'anno un primo passo verso l'unificazione dei vari settori. Questa scelta, diretta dalle burocrazie sindacali su un piano strettamente contrattualistico, è stata imposta dalla spinta verso l'unità nella lotta che gli operai hanno espresso contro le divisioni fittizie e la concentrazione dei grossi monopoli (Montedison, SNIA, ENI, etc.).

Il primo passo doveva essere costituito quest'anno dall'inglobamento nello stesso contratto del settore chimico farmaceutico, delle fibre (47.000 lavoratori) e di altre categorie minori tra le quali la detergenza (8.000) e gli oleari (8.000).

Dopo 160 ore di sciopero i sindacati hanno accettato di portare « alla verifica delle fabbriche » una « ipotesi di accordo » che rimanda a una ricerca « delle possibili soluzioni del problema dei minimi tabellari dei diversi settori con quello dei settori chimico farmaceutici » nelle prossime settimane.

La manovra dei padroni, che hanno imposto questa soluzione, è molto chiara: impedire oggi questo momento, anche parziale, di unificazione operaia perché non si trasformi sempre di più in unità di lotta e di mobilitazione.

I sindacati che hanno accettato questa manovra degli industriali chimici mentre siglavano il contratto-bidone, oggi l'usano proprio per difendere questo bidone nelle fabbriche di fronte agli operai. « Se non accettate questo contratto, i lavoratori delle fibre resteranno isolati e il padrone potrà facilmente negare l'attuazione nei fatti dell'accorpamento » dicono i sindacalisti.

Vogliono cioè usare la loro capitolazione al tavolo delle trattative per ottenere la capitolazione operaia nelle fabbriche.

Proprio per questo oggi la lotta per la reale unificazione degli operai e la mobilitazione contro il contratto-bidone, possono essere sviluppati contro le manovre di padroni e sindacati.

VOLTERRA: UN CARCERE DENTRO IL CARCERE

Volterra, Lecce, Noto, Barcellona, Montelupo, Nuoro, Alghero, questi sono solo alcuni dei campi di concentramento, cari a Gonella, dove vengono mandati i detenuti dopo le rivolte o le proteste, per essere «puniti» nel totale isolamento. Per vincere una battaglia contro questi luoghi di brutale repressione è necessario che, come già in parte si è verificato a Napoli e a Cosenza, la lotta dei detenuti e il loro programma si saldino strettamente con la lotta e gli obiettivi degli operai e dei proletari fuori. Il carcere non è un problema dei detenuti perché in carcere non ci sono «i delinquenti», ma sempre di più migliaia e migliaia di proletari che, soli o collettivamente, si ribellano contro lo sfruttamento e la miseria.

SIGNIFICATO POLITICO DELLA CAMPAGNA SU VOLTERRA

Un anno fa, circa, Lotta Continua dava inizio ad una campagna su Volterra, partendo dalle numerose denunce fatte da detenuti compagni, che illustravano una realtà spaventosa e al tempo stesso dimostravano la coscienza e l'organizzazione che giorno per giorno andavano crescendo nelle carceri.

Potremmo ricordare l'atto di accusa fatto da Sante Notarnicola davanti alla corte d'assise di Milano; potremmo citare alcune delle numerose lettere che sono state pubblicate sul giornale e sul libro «Liberare tutti». Basti per ora ricordare il contenuto di una lettera uscita dal 25 maggio di S. Vittore e sottoscritta da 25 compagni, che chiarisce il significato politico di una campagna su Volterra: «Pensiamo sia utile fare un'azione dimostrativa davanti al carcere di Volterra. Questo sarebbe un valido appoggio a tutta un'azione condotta dall'interno, e di denuncia aperta sulla stampa, contro il carcere più disumano d'Italia, vero simbolo di repressione e di violenza, che ricorda i lager nazisti. Tale situazione è stata denunciata pubblicamente da Sante Notarnicola, in corte d'Assise e da Emilio Sanna, nel suo libro: "Inchiesta sulle carceri", senza che vi sia stata una sola parola di smentita. Un'iniziativa del genere ci darebbe preziosi argomenti nella discussione coi nostri compagni e a livello di "contrattazione" con le autorità dell'apparato allo scopo di strappare sempre maggiore spazio per una vita più umana e più libertà di parola e di azione nell'interno del carcere. Contrattazione che avviene sempre e solamente attraverso una lotta continua, giorno dopo giorno, spesso in condizioni di assoluta inferiorità. I passi in avanti si fanno unicamente in base ai rapporti di forza esistenti.

Se pure possono contare sull'omertà dei loro superiori, gli aguzzini e i boia devono sapere che possono venire smascherati pubblicamente e svergognati davanti ai lavoratori del loro stesso luogo di residenza. I cittadini di Volterra ed il loro sindaco del PCI devono sapere, o devono smettere di fingere di non sapere, quello che succede nel territorio del loro comune. I servi del sistema come il direttore Restivo,



Detenuti trasferiti dopo una rivolta.

il comandante Busti e il brigadiere Pascarella con la loro squadra di SS bastonatori, devono sapere che dovranno rispondere del loro operato. Demolire politicamente la punta avanzata della repressione carceraria a Volterra, significa vincere una battaglia molto importante, oggi. Può aprire la strada ad un notevole sviluppo del lavoro politico tra i detenuti e una maggiore possibilità di organizzazione all'interno del carcere.

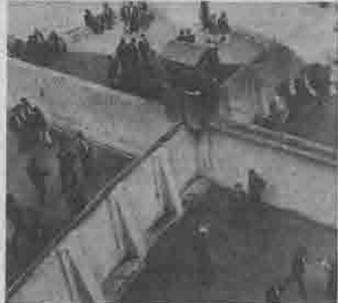
Questo è solo un primo passo, anche i prigionieri fanno e faranno la loro parte, nella lotta per un suo rivoluzionario del carcere e delle condanne date da una giustizia di classe.

Se è vero che bisogna ricordare che il carcere è sempre carcere e che la violenza vi è radicata sia a Perugia, Volterra e Lecce che a Massa, Civitavecchia e Alessandria, è vero anche che la distinzione tra «carceri in cui si sta meglio» e «carceri in cui si sta peggio» serve a ricattare e dividere i detenuti, ad attribuire a qualcuno dei «privilegi» (per esempio, quello di non essere picchiato per ogni sciocchezza) che altri non

hanno, a spingerli a star quieti e ad arruffianarsi. Il primo problema in un carcere, l'esigenza fondamentale del detenuto, è quella di sopravvivere; e ciò diventa particolarmente difficile per chi pretende anche di ragionare con la sua testa, di essere un compagno. A Volterra poi questo era quasi impossibile: perciò una campagna contro Volterra voleva dire non solo dare credibilità al nostro intervento di appoggio alle cave nelle carceri, ma soprattutto offrire a queste lotte, che non sono spesso altro che una dura quotidiana resistenza a un apparato repressivo spaventoso, maggior respiro e possibilità di organizzazione.

VOLTERRA: UN SIMBOLO E UNA REALTÀ

Volterra era un nome sinistro tutti i detenuti, che ne conoscevano i metodi o per esperienza diretta o per sentito dire e vivevano costan-



Le gabbie del «passeggio».

temente nell'incubo di esservi spediti per punizione.

Volterra era un carcere all'interno del carcere, creato con la funzione di scoraggiare e reprimere qualsiasi tentativo di protesta e di ribellione. Valga per tutti l'esempio di ciò che avvenne a Volterra dopo la rivolta delle Nuove di Torino nel '71, come la racconta il detenuto Costantino Riberi:

«Di Volterra vi ho già parlato, ma quello che realmente è quel posto non credo sia possibile descriverlo con la penna. Quel posto va oltre ogni fantasia umana, è mostruoso; è sempre stato un inferno, infatti ho sentito parlare di quel luogo da vecchi detenuti e tutti dicono che i muri del Mastio di Volterra grondano sangue. Ricordo ultimamente arrivarono, provenienti da Torino, una trentina di detenuti, che erano stati smistati a Volterra dopo la rivolta. Udii gli urli di dolore di quei ragazzi che venivano picchiati nel cortile vicino all'ingresso. Dei detenuti fuggivano inseguiti dalle guardie.

Le guardie bestemmiavano picchiando perché erano state consegnate in caserma causa il loro imminente arrivo. Un mio amico: Duo è il suo nome, che udi a sua volta i torinesi che venivano picchiati, stette male una settimana e non voleva più uscire al passeggio... Riguardo Bellardinelli Roberto, romano, so che dopo averlo picchiato lo legarono sul letto di forza nei sotterranei e dopo due giorni lo mandarono al manicomio di Montelupo Fiorentino. Anche questa è una tecnica molto usata a Volterra. Picchiano e poi spediscono al manicomio lo sventurato. La Pretura di Volterra e il Tribunale di Pisa pare una cosa sola col carcere, e perciò così come stanno le cose la giustizia la fanno sempre come meglio credono loro (...).

E così avviene che «ogni settimana dalle carceri di Volterra vengono trasferiti al centro clinico di Pisa una media di 3-4 detenuti che per sottrarsi a un linciaggio preferiscono ingerire chiodi, lamette da barba e autolesionarsi; chi non riesce a procurarsi questi ingredienti deve sottostare a tutte le brutalità che essere umano immagina» (da una lettera di Luigi Bosso dalle Nuove di Torino). L'autolesionismo è anch'esso una forma di protesta, una protesta individuale e disperata.

LA CITTÀ E IL CARCERE

La campagna su Volterra fu condotta a livello di stampa, attraverso il quindicinale, e senza la capacità di un intervento concreto sul posto, come era accaduto invece ad Alessandria qualche tempo prima. Il problema «carcere» a Volterra presenta infatti caratteristiche particolari, per-

ché non esiste alcun rapporto diretto tra i detenuti e la popolazione, come avviene in genere per i carceri giudiziari dove entra e esce a ritmo continuo il proletariato e il sottoproletariato delle zone circostanti. Il carcere di Volterra è la vecchia fortezza medicea, situata nel cuore della città; eppure a questa centralità corrisponde un sostanziale isolamento, per cui i volterrani sembrano quasi ignorarne l'esistenza, voler chiudere gli occhi di fronte alla realtà spaventosa che si cela dietro le mura del Mastio. Questo perché la città, in una zona di sottosviluppo crescente, trae proprio dalla presenza del carcere e di altri istituti analoghi un sostegno per la propria economia. Qui si trovano, oltre al penale, un carcere minorile e un manicomio, più una serie di brefrotrofi e centri d'assistenza su cui lavora gran parte della popolazione, o direttamente come istituti, insegnanti, infermieri, ecc., o indirettamente per le forniture e i servizi necessari a questi istituti. Altra fonte di guadagno è rappresentata dai parenti dei detenuti, che vengono più o meno regolarmente in visita e sono ospitati dalle pensioni cittadine.

A questa situazione in cui «più detenuti significano più guadagno», con le sovrastrutture ideologiche «benpensanti» che ne conseguono, si è sempre adeguata la giunta comunista, che ha preferito anch'essa far finta di ignorare quanto avviene quotidianamente dentro il Mastio.

PRIMI RISULTATI POSITIVI E LIMITI SOSTANZIALI DELLA CAMPAGNA CONTRO VOLTERRA

Non si ebbe quindi la forza per affrontare direttamente questa situazione: nonostante tale evidente limite, l'iniziativa su Volterra ebbe qualche successo e all'inizio di quest'anno giunse la notizia che il famigerato direttore Restivo, denunciato innumerevoli volte dai detenuti insieme al brigadiere Pascarella, Vitalone, Incandela e al comandante delle guardie Busti, era stato trasferito in un carcere del Sud, in un ambiente dove il suo sadismo avrebbe potuto esercitarsi con minori controlli. Contemporaneamente si diffuse la voce (niente di ufficiale, beninteso) della visita di un sostituto procuratore fiorentino, in seguito alla quale erano state murate le celle sotterranee dove si trovavano i letti di contenzione.

Per l'opinione pubblica scossa in quell'epoca dalle continue denunce di una situazione carceraria insostenibile, per i magistrati democratici del foro di Pisa con i rimorsi di coscienza, la notizia fu motivo di soddisfazione: anche i compagni impegnati nel lavoro nelle carceri lo considerarono un risultato positivo e non compresero la sostanziale posizione di debolezza in cui questo obiettivo era stato conseguito. I detenuti sono quotidianamente alla mercé di meccanismi che mettono in forse la loro capacità di resistenza: se di volta in volta si possono creare situazioni in cui il rapporto di forza volge a loro favore, le concessioni strappate in tali occasioni possono sempre venir recuperate dal potere, proprio perché la violenza della repressione può esprimersi in carcere senza contraddizioni e senza limiti. Ben poco servono, in questo contesto, lo scandalo suscitato dai fatti di Rebibbia o casi simili; a distanza di qualche mese si può vedere che, come sempre, anche a Rebibbia il pestaggio è avvenuto e gli unici a farne le spese sono stati i «pestatì». Così solo legando i proletari fuori del carcere alle lotte che i detenuti conducono all'interno si può aver fiducia che le conquiste di queste lotte saranno definitive: perché allora non solo i compagni in carcere ma tutto il proletariato sarà garante degli obiettivi raggiunti.

VOLTERRA OGGI

Volterra è una necessità del sistema carcerario, di fronte alla pubblica denuncia si può fingere qualche miglioramento, ma al valore deterrente del Mastio non si può rinunciare.

Così, col nuovo direttore, la situazione è tornata ben presto quella di prima, come dimostra la lettera che qui pubblichiamo, arrivata solo in questi giorni, ma che fa riferimento a fatti verificatisi all'inizio di agosto: «Nel lager di Volterra il 4 agosto

si organizzava uno sciopero della fame per i soliti motivi che caratterizzano le proteste e le rivolte, per il miglioramento delle condizioni fisiche e morali in cui vivono i detenuti e per la fine delle costrizioni violente e terroristiche operate dai secondini, con pestaggi isterici e sadici. Alcuni detenuti delatori informavano subito la direzione di quanto si stava preparando per il giorno seguente, 5 agosto, e il direttore non perse tempo a mettere in atto la «normale» decimazione, prendendo di notte, appunto, una decina di detenuti e portandoli nelle celle di punizione. Infatti la mattina del 5 agosto quando fummo svegliati ci accorgemmo dell'assenza dei dieci compagni e si sentiva nell'aria un clima di intimidazione per gli atteggiamenti provocatori dei secondini; ma non cademmo nella trappola preparata per arenare la nostra protesta; ormai coscienti e decisi ad andare fino in fondo di quella insostenibile situazione, a mezzogiorno ci rifiutammo di prendere il rancio e nel pomeriggio in 74, su 160 detenuti, decidemmo di non rientrare dall'aria fin quando non fosse venuto il procuratore della repubblica di Pisa, Giovanni Sellaroli. Venne alle 23 e subito con una delegazione composta da quattro compagni andammo a parlamentare, ponendo come prima condizione la liberazione immediata dei dieci compagni, rivendicazione subito accolta.

Finalmente dopo un quarto di secolo avevamo infranto l'ostinata intransigenza della direzione e del procuratore nell'inferno di Volterra, avevamo schernito gli aguzzini, specialmente i principali picchiatori nazisti, gli agenti Fusco, Molinari e Mellis, ma soprattutto avevamo ancora una volta ingrandito la forza numerica e la coscienza dei compagni. Inoltre ottenemmo due ore d'aria in più, potemmo cucinare in cella evitando l'immangiabile rancio carcerario, conquistammo un po' di «rispetto» dai secondini, elemento basilare per reggere psicologicamente all'assillante repressione del carcere. Alle due del mattino si rientrava in cella dopo aver ottenuto quasi tutto quello che si era chiesto; ma ai criminali dirigenti del penitenziario non gli andava giù quel po' di perdita del potere che gli avevano strappato con la nostra lotta. Così la mattina del 7 agosto, alle una, andarono alla terza



La cella d'isolamento.

sezione a prelevare una delegazione che aveva fatto parte della delegazione: in testa, come al solito in operazioni di pestaggio, marciavano il direttore e il maresciallo, poi il brigadiere Mappi e Canoli (i due che comandano gli assalti ai detenuti) accompagnati da una trentina di aguzzini: il compagno prelevato venne massacrato di botte. Le sue urla di dolore erano terrificanti: molti di noi piansero per la rabbia di non poter reagire alle torture che il compagno subiva per opera di quei criminali nazisti. Nella notte fu trasferito nel carcere di Trapani, dove fu messo subito in isolamento in modo che nessuno vedesse le sue condizioni fisiche; dopo fu ricoverato in infermeria per ordine del procuratore e del medico di quella città, dietro richiesta del procuratore di Pisa che aveva aperto un'inchiesta su Volterra mettendo sotto accusa la direzione del carcere. Infatti era intanto accaduto che per vendicarsi noi avevamo deciso nel pomeriggio del 7 agosto di ammutinarci fuori delle celle in 97 e avevamo chiesto ancora una volta l'intervento del procuratore di Pisa. Arrivò alle 22 accompagnato da un ispettore del ministero: noi ci recammo in tre in delegazione a denunciare quanto era accaduto e la conclusione fu che la direzione andò sotto inchiesta. Dopo dieci giorni però vennero trasferiti i facenti parte della delegazione che aveva parlamentato la prima volta col procuratore per chiede-

re l'immediata liberazione dei dieci compagni.

Tutto questo per quanto riguarda gli avvenimenti del primi di agosto a Volterra, tuttavia è bene ricordare a chi sta fuori che alla perpetua atmosfera di provocazioni si è risposto con una serie di agitazioni, pur attraverso le difficoltà e i pericoli gravissimi accentuati dall'isolamento, dall'impossibilità di comunicare sia all'interno che all'esterno. I compagni, e d'altronde tutti coloro che hanno manifestato disapprovazione e insofferenza, hanno pagato con le celle d'isolamento e coi letti di contenzione, ma tutto questo non ha fermato le agitazioni e le lotte; e mentre cresce la nostra forza politica crescono le loro preoccupazioni e la loro paura.

Vi salutano un gruppo di detenuti a pugno chiuso».

Se quindi la violenza della repressione è immutata, si presenta diversa l'organizzazione della protesta interna, che sa rispondere positivamente all'attacco della direzione, non

si lascia intimidire da pestaggi e decimazioni, fa crescere, in condizioni durissime, la sua coscienza e la sua forza politica. A questo proposito, non è inutile ricordare che, nonostante i trasferimenti di cui qui si parla, il 12 settembre, festa delle guardie carcerarie, a Volterra scoppiava un'altra protesta: dopo l'aria, una settantina di detenuti si rifiutavano di rientrare in cella. Una loro delegazione, dopo essersi rifiutata di incontrare il direttore, chiedeva in un colloquio coi sostituti procuratori di Pisa e di Firenze un miglioramento del vitto più ore di aria e il trasferimento immediato di tutti in altre carceri. Il che dimostra tra l'altro che le conquiste fatte in precedenza erano state revocate dalla direzione.

Queste richieste venivano respinte e, alla ricerca di una prova di forza, venivano fatti affluire intorno al carcere poliziotti e baschi neri da tutta la Toscana: così, una notte all'addiaccio, i detenuti erano costretti a recedere dalla protesta e a subire nuovi trasferimenti di punizione.

Parma: LETTERA DEL COMITATO ANTIFASCISTA MARIO LUPO

Parma, 13 ottobre 1972

Cari compagni,

mandiamo questa lettera per chiarire le nostre posizioni su alcuni punti importanti oggi e sui fatti accaduti alla manifestazione antimperialista a Parma il 10 ottobre. Prima di tutto i fatti: durante il comizio di solidarietà con la lotta antimperialista del popolo vietnamita, al momento in cui cominciava ad intervenire l'onorevole Morini della DC, noi abbiamo iniziato a lanciare slogan contro il governo e la DC. Dopo poco un ristretto gruppo di compagni del PCI, guidati da alcuni dirigenti della locale federazione, sono intervenuti in modo estremamente violento. Per fortuna il senso di disciplina dei compagni del comitato antifascista Mario Lupo, ha impedito che la situazione degenerasse in una vera e propria rissa. Insomma non abbiamo accettato la provocazione. E' chiaro, noi chiediamo a tutti i militanti antifascisti, a tutti i comunisti, a tutti i proletari in lotta, perché la DC non dovesse avere diritto di parola in una manifestazione antimperialista.

Nostro modo di intendere l'unità antifascista.

La solidarietà con l'eroico popolo vietnamita non può essere solo un fatto che passa attraverso un comizio o una manifestazione. Ma in primo luogo è la lotta costante che noi in Italia dobbiamo portare avanti contro chi appoggia e non solo a parole la politica del boia Nixon. La DC e il governo Andreotti sono i principali responsabili della svendita dell'Italia agli USA, l'esempio dell'isola della Maddalena è solo l'ultimo e il più grosso tentativo di chi vuole l'Italia come una grande portaerei americana, base di appoggio alle truppe che vanno nel Vietnam e di controllo politico e militare su tutti i paesi del Mediterraneo. E' stato proprio il governo Andreotti e la DC a negare che a Parma fossero presenti i compagni vietnamiti e allora è criminale e avventurista pensare che la DC sia dalla parte del popolo vietnamita, e portarla a parlare in manifestazioni come quella del 10. Serve solo a che il governo Andreotti si dia una patina antifascista e popolare. Non si può confondere l'unità e l'alleanza di tutte le masse popolari e quindi anche di quelle cattoliche con l'alleanza con la DC e anche con quei partiti che non rappresentano gli interessi delle masse, e che invece sono i primi nemici come appunto la DC. Allearsi con la DC vuol dire allearsi con il partito della reazione borghese, da De Gasperi, Scelba, a Tambroni e Andreotti. Ma talvolta ci si risponde che l'alleanza si fa solo con la sinistra DC. La sinistra DC ha come uno dei suoi esponenti Scalia; che proprio in questi giorni per conto di Andreotti ha spaccato l'unità sindacale, simbolo delle lotte, e ha ricattato a destra i tre sindacati. La sinistra DC ha sempre votato a favore del governo che altrimenti non si reggerebbe e ha sempre appoggiato, in sede parlamentare la cessione della Maddalena agli USA. Ed allora ci sono due modi per intendere l'unità antifascista. Uno è quello che passa attraverso le alleanze di vertice proprio con quei partiti che sono i diretti responsabili del fascismo di oggi e i più fedeli servitori dell'imperialismo americano, e l'altro quello che passa attraverso l'unità e l'organizzazione militante di tutto il proletariato e delle masse popolari. Il comitato antifascista Mario Lupo, è decisamente contro il primo modo di intendere l'unità antifascista ed è pienamente e fino in fondo con tutti coloro che vedono questa come un fatto importante e non burocratico. Alla manifestazione per il Vietnam i compagni del comitato hanno voluto riaffermare la precisa volontà politica, coscienti che questo voleva dire un dibattito con molti compagni del PCI. Il nostro modo di intendere le contraddizioni tra compagni. Molti di noi sono iscritti al PCI da anni, altri sono giovani apprendisti e studenti che hanno militato e militano in organizzazioni della sinistra extraparlamentare, alcuni sono operai avanguardie di fabbrica. Tra noi la solidarietà, la fratellanza senza retorica, sono totali anche nei momenti di dibattito, anche quando non siamo d'accordo l'uno con l'altro, a volte per reali divergenze politiche, a volte per formazione politica dovuta a situazioni diverse di lotta. Ma non è concepibile da compagni a qualunque organizzazione del movimento operaio appartengano, usare la violenza, le botte per proteggere dai fischi e dalle urla un onorevole DC. Chi si comporta in questo modo oltre a non capire che far parlare un DC a una manifestazione antimperialista è una irresponsabilità, viene meno a qualunque forma di dibattito tra compagni, tra militanti antifascisti, tra proletari usando metodi che sono propri della borghesia. Hanno forse scordato i dirigenti del PCI di Parma, qualche mese prima dell'omicidio del compagno Lupo, durante gli scontri al comizio del MSI, di averlo sempre chiamato provocatore, loro dirigenti del PCI? Hanno forse intenzione di ricominciare allo stesso modo, e perché non lo dicono di fronte alle masse? O non ne hanno forse il coraggio? Se non è così, i compagni che il 10 ottobre ci hanno aggredito devono fare o l'autocritica pubblica, o essere all'interno del PCI ripresi ed eventualmente espulsi. A noi sembra molto grave che parte dell'apparato del PCI si sia assunto la difesa a suon di cazzotti e bastonate dagli uomini della DC, e la massa li riconosce come propri nemici. E' successo a Parma, è successo a Sesto San Giovanni, addirittura con Andreotti. Speriamo non succeda più.

Compagni, noi crediamo che oggi di fronte all'attacco fascista e padronale sia necessaria la massima unità e di più che sia fondamentale l'unità con la vasta parte dei compagni del PCI che si battono da anni contro la borghesia, e che hanno spazzato via con la lotta di piazza il predecessore di Andreotti, Tambroni, e le avanguardie espresse dal movimento studentesco del '68 e dalle lotte operaie del '69-'70.

Per questo ci proponiamo pubblicamente di aprire un dibattito con sezioni del PCI, coi consigli di fabbrica e di quartiere, compagni partigiani etc... e anche coi dirigenti locali del PCI, se saranno d'accordo, senza pretendere da nessuno un'adesione discriminante alle nostre posizioni ma chiedendo a tutti di riflettere su che cosa ha significato l'uccisione del compagno Lupo, la aggressione dei fascisti a Pisa, e a Sesto San Giovanni, l'attacco che la DC è il suo governo fanno su tutti i piani alle masse popolari. Oggi le cose si sono fatte più chiare, la DC, il governo e i padroni stiano dalla loro parte, e non solo a parole, è questione di fatti.

Saluti fraterni.

IL DIRETTORE DEL COMITATO ANTIFASCISTA MARIO LUPO

Per la discussione su Lotta Continua (3)

Organizzazione e linea politica

Questa « premessa » — di cui pubblichiamo la terza parte — è al tempo stesso molto lunga e molto parziale. I compagni ce ne vorranno scusare, perché non poteva essere che così. Non era e non è nostra intenzione chiudere con un documento esauriente il dibattito, ma, al contrario, lo ripetiamo, sollecitarne la maggiore apertura. Oggi e domani il comitato nazionale svilupperà una prima discussione sui temi proposti da queste pagine, e il giornale riferirà il contenuto della riunione nella prossima settimana. Nella stessa settimana contiamo di cominciare la pubblicazione della storia di Lotta Continua. La discussione politica è stata aperta in quasi tutte le sedi, e continuerà a svilupparsi: in alcune sedi ha prodotto dei documenti politici che saranno utilizzati sul giornale. Ripetiamo, comunque, che è auspicabile che i compagni intervengano anche singolarmente, scrivendo al giornale.

Del giornale stesso si parlerà più attentamente nei prossimi giorni. E' comunque necessario che si faccia il massimo sforzo per sostenerlo e rafforzarlo. Il giornale ha molti difetti, ma è lo strumento più importante della nostra azione, del nostro impegno a sviluppare la chiarificazione politica nel vivo delle lotte. L'aumento del numero delle pagine deve assolutamente coincidere con una crescita della sua diffusione e del suo uso politico, di cui abbiamo già i primi segni.

La costruzione del partito

Il presupposto decisivo della discussione che stiamo portando avanti è che il compito di questa fase della lotta di classe — una fase che durerà ancora anni — è quello della costruzione del partito rivoluzionario. Ma che cosa vuol dire per noi questa affermazione, dal momento che abbiamo detto e ripetuto che la costruzione del partito fa tutt'uno con lo svi-

luppamento nelle fumoserie sul « movimento » — sia stata e sia la diretta conseguenza di una rigida e sbagliata separazione fra « lotta politica » e « lotta economica ». Tutto il « socialismo » della II Internazionale esemplifica paradossalmente questa contrapposizione, nella separazione fra riformisti e sindacalisti, ai quali era lasciato di amministrare le lotte, e massimalisti, che amministravano i programmi).

Se dunque tiriamo rigorosamente le conseguenze da questa premessa, allora per noi dire che « questa fase è dominata dalla questione della co-

struzione del partito » equivale a dare un giudizio sull'ampiezza e sulla profondità del movimento di classe, che ne identifica la natura prerivoluzionaria, e non rivoluzionaria. Non è l'assenza o la debolezza del partito che impedisce al movimento di classe di porsi obiettivi immediatamente rivoluzionari — di battersi per la presa del potere — ma, viceversa, l'assenza o meglio la debolezza del partito sono in larga misura un segno dell'espressione ancora parziale delle contraddizioni di classe, della loro estensione, della loro qualità.

Questo è l'unico fondamento per un'analisi marxista, e per un'autocritica dell'avanguardia che sia ancorata alle basi materiali della sua esistenza, e non si confronti con modelli astratti e idealisti.

La storia della reazione capitalista dal '69-'70 a oggi — la storia della strategia della provocazione, della strumentalizzazione reazionaria del sud, dello scissionismo sindacale, della fascizzazione dello stato, dell'uso della disoccupazione e della mobilitazione dei « ceti medi » — non è altro che la storia del tentativo tenace di isolare la lotta operaia, di fare il vuoto intorno all'aggregazione di forze proletarie che la lotta operaia aveva messo in moto e alla quale aveva segnato la strada. E' la storia, cioè, della contrapposizione di un blocco sociale reazionario a un blocco sociale tendenzialmente rivoluzionario — fondato sul rifiuto dell'ideologia del lavoro e della divisione sociale, e sull'egualitarismo — con la emarginazione crescente delle forze

reformiste e la riduzione della loro base sociale. Questo è l'obiettivo politico principale dell'uso capitalista della crisi. A questo attacco, i revisionisti hanno risposto riproponendo, più spudoratamente che mai, una « politica delle alleanze » interclassista, fondata tatticamente sul sacrificio pieno dell'interesse di classe e dell'autonomia operaia a vantaggio dei « ceti medi », e strategicamente funzionale al piano del grande capitalismo.

Oggi, la posta delle lotte operaie (e l'uso degli stessi contratti) è proprio questa: obbligare nella fase della crisi economica la lotta operaia a tornare lotta di categorie e non lotta di classe, spezzando il legame che la rivolta operaia contro lo sviluppo capitalistico aveva stabilito con un più ampio fronte proletario. Su questo, e non su altro, si misura la vittoria o la sconfitta nello scontro in corso oggi e nei prossimi mesi. Cioè nei rapporti di forza complessivi tra le classi sul terreno sociale, e non nel rapporto particolare tra padroni e operai sul terreno produttivo. Questo è il contenuto reale, politico, della « ristrutturazione » capitalistica.

Ma qual è, dunque, la faccia « operaia » dell'uso della crisi? Sul terreno della lotta alla produzione, la classe operaia sa di essere debole, di essere costretta a impegnare la propria forza più in un'azione difensiva, di resistenza, che non di attacco. (Non è casuale che la riduzione dell'orario non concentri oggi l'attenzione e la fiducia degli operai). Sul terreno della lotta sociale per il salario e per l'abolizione delle divisioni, la lotta operaia è forte, può ritrovare l'unità con un più ampio fronte proletario, può contrapporre l'autonomia di classe alla ristrutturazione capitalistica e al suo blocco sociale.

Forti aumenti salariali, salario garantito, parità completa fra operai e impiegati, sono le parole d'ordine decisive dell'autonomia operaia contro la crisi, della capacità di direzione operaia sulle lotte dei sottoccupati, dei disoccupati, degli studenti, del proletariato nei quartieri contro il carovita. Non sono parole d'ordine contrattuali, ma parole d'ordine che usano i contratti per la comunicazione, l'organizzazione, la pratica di lotta.

E' la generalizzazione di questi contenuti: la condizione perché le lotte operaie non soffochino nell'isolamento e nel corporativismo, e, dall'altra parte, perché le lotte sociali contro la crisi, la disoccupazione, il carovita, crescano intorno a un centro. Questo è il terreno per la nostra azione.

Ma c'è un'obiezione a tutto questo, che è anche una domanda fondamentale sul nostro ruolo, su che cos'è oggi Lotta Continua. Se è vero che la crisi ha una sua faccia operaia, consente all'autonomia operaia di riproporsi alla testa del fronte di lotta proletario, che cosa autorizza la nostra organizzazione a rappresentare questa possibilità rispetto al nostro rapporto di massa? Che cosa consente a Lotta Continua di esercitare in modo analogo al '69, nella diversa situazione del '72, il ruolo, sia pur parziale, di interprete e di generalizzatrice dell'autonomia operaia? (E la stessa domanda, come vedremo, che viene fatta a proposito dell'attenzione che noi poniamo alle contraddizioni fra direzione revisionista e base proletaria, sull'antifascismo, sull'agitazione contro il governo, sui delegati. Che cosa ci garantisce rispetto al rischio che ci poniamo alla coda di queste contraddizioni, finendo nell'opportunismo, invece di offrire loro il riferimento positivo dell'autonomia di classe?).

C'è, dietro questa domanda, la coscienza giusta del peso di errori e ritardi; ma c'è, soprattutto, la persistenza di un'illusione che tutti di fatto abbiamo condiviso, anche se l'abbiamo a parole negata. Questa illusione è l'identificazione ottimistica tra lotta di massa e organizzazione di massa, tra autonomia e organizzazione autonoma. Nella fase della lotta aperta, i due termini tendono a identificarsi, ma la permanenza dell'organizzazione di massa e la sua crescita al di là

della lotta è un processo enormemente lungo e difficile. Non c'è errore peggiore che pretendere di misurare l'autonomia di classe sul metro troppo stretto di una formale « organizzazione di massa ». Noi abbiamo avuto un ruolo maggioritario in molte fra le più importanti lotte di classe degli ultimi anni — in particolare alla Fiat. Ma il nostro errore non sta nel fatto che non abbiamo saputo organizzare in modo formale la maggioranza degli operai — questo non era possibile, e soffermare su questo la critica è un puro equivoco. Il nostro errore sta nel fatto che abbiamo organizzato poco o male le avanguardie interne di quelle lotte, i militanti, cioè, che costituiscono il tramite decisivo fra noi e le masse al di là della lotta. Gli organismi di massa che hanno una maggiore consistenza politica e quantitativa nelle fabbriche — le assemblee unitarie, i comitati ecc. — sono in realtà organismi formati da avanguardie interne. La loro importanza è molto grande; la loro presenza rivela la preparazione e la maturità politica dei militanti rivoluzionari che agiscono al loro interno; e, soprattutto, dà una base più solida alla radicalizzazione e alla chiarificazione dei militanti ancora condizionati dall'organizzazione revisionista. Ma solo con una mentalità ridicolmente burocratica si può ridurre alla forza di questi organismi la forza complessiva dell'autonomia operaia.

Attraverso quali strumenti organizzativi può realizzarsi efficacemente oggi la comunicazione tra bisogni di massa e loro espressione d'avanguardia? Come si manifestano nell'azione e nell'organizzazione locale i problemi che abbiamo sollevato rispetto all'organizzazione nazionale?

La lotta di massa e organizzazione di massa

Lotta di massa e organizzazione di massa

Ma c'è un'obiezione a tutto questo, che è anche una domanda fondamentale sul nostro ruolo, su che cos'è oggi Lotta Continua. Se è vero che la crisi ha una sua faccia operaia, consente all'autonomia operaia di riproporsi alla testa del fronte di lotta proletario, che cosa autorizza la nostra organizzazione a rappresentare questa possibilità rispetto al nostro rapporto di massa? Che cosa consente a Lotta Continua di esercitare in modo analogo al '69, nella diversa situazione del '72, il ruolo, sia pur parziale, di interprete e di generalizzatrice dell'autonomia operaia? (E la stessa domanda, come vedremo, che viene fatta a proposito dell'attenzione che noi poniamo alle contraddizioni fra direzione revisionista e base proletaria, sull'antifascismo, sull'agitazione contro il governo, sui delegati. Che cosa ci garantisce rispetto al rischio che ci poniamo alla coda di queste contraddizioni, finendo nell'opportunismo, invece di offrire loro il riferimento positivo dell'autonomia di classe?).

C'è, dietro questa domanda, la coscienza giusta del peso di errori e ritardi; ma c'è, soprattutto, la persistenza di un'illusione che tutti di fatto abbiamo condiviso, anche se l'abbiamo a parole negata. Questa illusione è l'identificazione ottimistica tra lotta di massa e organizzazione di massa, tra autonomia e organizzazione autonoma. Nella fase della lotta aperta, i due termini tendono a identificarsi, ma la permanenza dell'organizzazione di massa e la sua crescita al di là

della lotta è un processo enormemente lungo e difficile. Non c'è errore peggiore che pretendere di misurare l'autonomia di classe sul metro troppo stretto di una formale « organizzazione di massa ». Noi abbiamo avuto un ruolo maggioritario in molte fra le più importanti lotte di classe degli ultimi anni — in particolare alla Fiat. Ma il nostro errore non sta nel fatto che non abbiamo saputo organizzare in modo formale la maggioranza degli operai — questo non era possibile, e soffermare su questo la critica è un puro equivoco. Il nostro errore sta nel fatto che abbiamo organizzato poco o male le avanguardie interne di quelle lotte, i militanti, cioè, che costituiscono il tramite decisivo fra noi e le masse al di là della lotta. Gli organismi di massa che hanno una maggiore consistenza politica e quantitativa nelle fabbriche — le assemblee unitarie, i comitati ecc. — sono in realtà organismi formati da avanguardie interne. La loro importanza è molto grande; la loro presenza rivela la preparazione e la maturità politica dei militanti rivoluzionari che agiscono al loro interno; e, soprattutto, dà una base più solida alla radicalizzazione e alla chiarificazione dei militanti ancora condizionati dall'organizzazione revisionista. Ma solo con una mentalità ridicolmente burocratica si può ridurre alla forza di questi organismi la forza complessiva dell'autonomia operaia.

Attraverso quali strumenti organizzativi può realizzarsi efficacemente oggi la comunicazione tra bisogni di massa e loro espressione d'avanguardia? Come si manifestano nell'azione e nell'organizzazione locale i problemi che abbiamo sollevato rispetto all'organizzazione nazionale?

Nuclei e sezioni politiche

Nel discutere della nostra organizzazione locale, dobbiamo affrontare tanto problemi di linea politica, quanto di stile di lavoro.

Lotta Continua mostra ancora oggi il segno delle sue origini « assembleari »; l'articolazione più stabile del nostro lavoro politico attraverso i « nuclei » — che avvenne dopo più di un anno dalla nostra formazione, e faticosamente — è caratterizzata da una dimensione politica particolare, legata a singoli problemi o settori di intervento. Gli stessi nuclei di quartiere si sono sempre qualificati assai più rispetto agli obiettivi di lotta (casa, trasporti ecc.) che non rispetto a



particolarismo favorito dalla funzione del nucleo ha rischiato in qualche caso di provocare vere e proprie divisioni politiche, assurde contrapposizioni tra lotte sociali e lotte di fabbrica ecc.

I nuclei hanno così realizzato solo a metà la loro funzione di decentramento: è stato « decentrato », soprattutto l'intervento, e non un'autonoma presenza politica complessiva. Il coordinamento dei nuclei è diventato quindi assittico, perché si fondava sulla somma di esperienze particolari, che non su un'esperienza generale e omogenea verificata in situazioni diverse. L'assemblea, ufficialmente o no, restava in molti casi lo strumento principale di comunicazione e confronto politico, soprattutto sulle questioni più generali, con tutti i limiti di superficialità e di discontinuità che si conoscono. Ufficialmente o no, abbiamo detto, perché in realtà c'è, e pesa, un'abitudine « assembleare » privata, che è quella della vita comune dei compagni — militanti esterni e operai « cooptati » — che ne favorisce l'isolamento, la mentalità da ghetto o da parrocchia, la chiusura alla vita e ai pensieri « normali » dei proletari. La sede centrale soffoca quelle periferiche, i nuclei, invece di essere pesci nell'acqua, sono in alcuni casi subacquei stravaganti, inviati in terra straniera che tornano sempre a cercare l'identificazione politica e umana al quartiere generale. Com'è ovvio, questo stile di lavoro e di vita favorisce un modo di pensare sempre più « esterno », e una prevalenza fisica dei militanti esterni sui proletari. I quali, al di fuori di un rapporto diretto con i nuclei di intervento nelle varie situazioni (nelle fabbriche e ai cancelli delle fabbriche, nei quartieri, ma su particolari temi di lotta, alle scuole, ecc.) non trovano uno stimolo a una partecipazione più continua e generale, non trovano una struttura di partito. Abbiamo sentito qualche volta compagni che dicevano (perché vergognarsi a riferirlo): « Ci sono degli operai che vogliono lavo-

AVORATORI DELLA NETTEZZA URBANA CONTRO IL GOVERNO DEI LICENZIAMENTI



luppo delle lotte proletarie? Infatti tradizionalmente l'affermazione che « compito di questa fase è la costruzione del partito » ha costituito l'alibi a posizioni tattiche, burocratiche o intellettualiste che separavano la formazione dell'avanguardia politica dalle lotte di massa.

Noi pensiamo che la costruzione del partito e le lotte di massa non costituiscono due processi indipendenti, destinati a congiungersi in qualche particolare momento, ma sono due aspetti dello stesso processo, cosicché l'uno vive dell'altro e alimenta l'altro. Ma al tempo stesso essi sono relativamente autonomi: qualunque posizione veda nella proiezione meccanica e naturale delle lotte di massa la formazione dell'avanguardia rivoluzionaria, è una posizione che nega teoricamente e praticamente il ruolo dell'avanguardia rivoluzionaria, la necessità del partito. Secondo una simile posizione, non sarebbe più possibile coerentemente criticare gli errori e i limiti nell'azione dell'avanguardia, dal momento che l'avanguardia esprimerebbe sempre e senza una propria autonomia il grado di sviluppo del movimento...

(Una nota rapida: dovrebbe ormai essere chiaro come la concezione che separa rigidamente la costruzione del partito dallo sviluppo della lotta di massa — tanto nella sua versione burocratica, quanto in quella opposta, spontaneista, che rinasce periodica-

zione del partito » equivale a dare un giudizio sull'ampiezza e sulla profondità del movimento di classe, che ne identifica la natura prerivoluzionaria, e non rivoluzionaria. Non è l'assenza o la debolezza del partito che impedisce al movimento di classe di porsi obiettivi immediatamente rivoluzionari — di battersi per la presa del potere — ma, viceversa, l'assenza o meglio la debolezza del partito sono in larga misura un segno dell'espressione ancora parziale delle contraddizioni di classe, della loro estensione, della loro qualità.

Questo è l'unico fondamento per un'analisi marxista, e per un'autocritica dell'avanguardia che sia ancorata alle basi materiali della sua esistenza, e non si confronti con modelli astratti e idealisti.

Lo scontro di classe oggi: che cos'è in gioco

E' invalsa l'abitudine a sottolineare l'abisso che separa la richiesta di direzione organizzata che viene dalla lotta di massa, e soprattutto dalla lotta operaia, dall'effettiva capacità di direzione organizzata delle avanguardie rivoluzionarie. In effetti questa

altri settori — della scuola, dei servizi, delle campagne, dei tecnici, dei disoccupati, delle donne proletarie —. L'unificazione del proletariato ritrovava il suo centro di massa, e il suo riferimento strategico. Questa egemonia di classe dell'autonomia operaia, impetuosa in alcuni momenti di lotta, ancora embrionale e tendenziale nella comunicazione più profonda dei contenuti e dei collegamenti organizzativi, dava immediatamente alla nostra organizzazione una capacità di interpretazione e di generalizzazione di quella tendenza.

La storia della reazione capitalista dal '69-'70 a oggi — la storia della strategia della provocazione, della strumentalizzazione reazionaria del sud, dello scissionismo sindacale, della fascizzazione dello stato, dell'uso della disoccupazione e della mobilitazione dei « ceti medi » — non è altro che la storia del tentativo tenace di isolare la lotta operaia, di fare il vuoto intorno all'aggregazione di forze proletarie che la lotta operaia aveva messo in moto e alla quale aveva segnato la strada. E' la storia, cioè, della contrapposizione di un blocco sociale reazionario a un blocco sociale tendenzialmente rivoluzionario — fondato sul rifiuto dell'ideologia del lavoro e della divisione sociale, e sull'egualitarismo — con la emarginazione crescente delle forze



un ruolo di orientamento politico generale. Più precisamente, i nuclei sono stati, nella maggior parte dei casi, una struttura chiusa: la partecipazione proletaria si allargava o si riduceva, a fisarmonica, in rapporto alle iniziative di lotta, ma non trovava nel nucleo una sede di confronto e di impegno permanente, e non legato ai singoli temi di lotta o di agitazione politica. Il costume assembleare sopravviveva, poiché i militanti dei nuclei erano una sorta di « inviati speciali » della sede centrale, che alla sede centrale tornavano fisicamente e politicamente a fare capo. Non solo, ma questa struttura, utilissima in tutta una fase per decentrare il lavoro e la discussione, finiva poi per favorire una « specializzazione » dei compagni molto spesso in contrasto con l'organicità della linea politica. Il

rare con noi; dobbiamo evitare di farli venire nella sede centrale, se no li perdiamo subito ». E avevano ragione.

Dobbiamo cercare di parlare chiaro su questi problemi. E soprattutto di capire che un certo stile di lavoro abituale della nostra organizzazione — non sempre né dovunque è così — è solo in apparenza « aperto ». In realtà è chiuso, stimola una mentalità chiusa, cristallizza e impoverisce la direzione proletaria dell'organizzazione.

Quante volte — ogni compagno lo sa — succede che degli operai, dei proletari, ci chiedano come si fa a iscriversi a Lotta Continua, come si fa a « prendere la tessera ». Per un lungo periodo la nostra risposta era la spiegazione che noi non avevamo tes-



(Continua da pag. 3)

sere, che la tessera non poteva sostituire l'impegno pratico, l'iniziativa diretta. Era una risposta giusta. Era una risposta che identificava nel « bisogno della tessera » la conseguenza del controllo revisionista, dell'abitudine a delegare il proprio impegno, a ridurre la fierezza dell'essere comunisti all'iscrizione e al voto. Sono soprattutto i compagni che hanno militato nel PCI o nel sindacato a tradurre immediatamente la loro volontà di adesione nella richiesta della tessera. Al contrario, la classe operaia « del '69 » diffidava di tessere e voti, dei simboli di una « politica » che le era totalmente estranea, che stava dall'altra parte. Quella classe diceva « siamo tutti delegati ». Allora, questa era la posizione rivoluzionaria, questo era il centro sul quale orientare la risposta da dare ai proletari che venivano dall'esperienza organizzativa revisionista. Ma fin da allora, il problema era quello di individuare dialetticamente i termini di una contraddizione che non doveva solo essere registrata, ma correttamente superata. Il rifiuto della delega burocratica e contrattualistica non poteva trasformarsi nel rifiuto dell'organizzazione, e questo imponeva all'avanguardia di condurre una lotta ideologica per l'organizzazione: si al delegato per l'organizzazione della lotta, no al delegato per la mediazione padronale e sindacale contro la lotta, si diceva. E sull'altro versante, se nella richiesta della « tessera » — o in richieste analoghe: « perché non vi presentate alle elezioni? », « perché non fate un sindacato? » — c'era prima di tutto un nemico da battere, l'influenza dell'ideologia borghese da rovesciare; tuttavia non c'era e non c'è solo questo. C'è un patrimonio positivo di milizia, di disciplina, di serietà operaia che il revisionismo è riuscito a imprigionare e deformare ma non a cancellare. Vogliamo la tessera, dicono i compagni proletari, e intendono: vogliamo il partito. Vogliamo un programma, vogliamo un luogo in cui riconoscerci, e usare le nostre energie, vogliamo una disciplina.

Oggi, questo aspetto della contraddizione è fondamentale. Oggi, la risposta « noi non facciamo le tessere, facciamo le lotte », è un puro e semplice gioco di parole.

Le avanguardie autonome e la base tradizionale del revisionismo

Lotta contro gli aspetti piccolo-borghesi del nostro stile di lavoro, e lotta per l'affermazione corretta della linea politica, coincidono interamente. Molto schematicamente, noi dobbiamo essere capaci di individuare il modo in cui si manifesta in questa fase la contraddizione fondamentale tra i grandi padroni e la classe operaia. La forma di questa contraddizione si è modificata sostanzialmente nel corso di questi anni. Ancora tre anni fa, essa contrapponeva all'autonomia operaia il riformismo grandecapitalistico e il disegno dell'apertura a sinistra; l'apparato revisionista — i sindacati in prima persona — erano lo strumento principale del controllo sulle lotte, ed erano l'obiettivo più diretto della rivolta operaia. Oggi, quella contraddizione si presenta

nella forma principale della contrapposizione fra il blocco sociale reazionario egemonizzato dai grandi padroni e l'autonomia operaia: poiché sono drasticamente ridotti i margini riformisti, la contraddizione fra revisionismo e base proletaria assume una nuova forma. Essa non si manifesta solo come separazione fra un settore di classe operaia caratterizzato da un'autonomia di massa, e un settore di classe operaia — la base sociale operaia del revisionismo — caratterizzato da un anticapitalismo essenzialmente « trade-unionista » e tendenzialmente corporativo (una separazione che nel '69-'70 fu fortemente intaccata, ma non superata). Essa si manifesta anche, e con un rilievo crescente, come una contraddizione via via più radicale tra la direzione revisionista e la sua stessa base sociale tradizionale nella classe operaia. Senza capire fino in fondo questo dato, la nostra posizione nei confronti della crisi del revisionismo oscillerà sempre in modo sconcertante tra il settarismo ottuso e l'opportunismo tatticista. La questione dei delegati è esemplare. In tutto il periodo trascorso, siamo stati costretti a una corsa continua ai « riaggiustamenti » rispetto al modo di considerare i delegati, a una serie di colpi al cerchio e alla botte che finivano per sembrare cambiamenti di linea, ed erano solo il segno di una assai scarsa chiarificazione sul retroterra politico del nostro atteggiamento. Abbiamo detto, e lo ripetiamo con piena convinzione, che i « delegati » rappresentano una realtà enormemente differenziata, e che nessuna schematizzazione generale può sostituire l'analisi puntuale situazione per situazione. Tuttavia, in linea generale, i dele-

sempre più giusto considerarli come istituzioni parallele dello stato. Fra il riformismo dei sindacati — e dei partiti parlamentari di sinistra — e il riformismo dei delegati (come fra il riformismo della socialdemocrazia tardo capitalista e quello del socialismo ottocentesco), c'è una differenza che non può essere trascurata: che il primo, quello delle direzioni sindacali — o del PCI — trae dall'interesse generale della società borghese — cioè dello stato nel suo significato più largo — l'origine delle proprie concezioni e decisioni; mentre il secondo trae origine dall'interesse operaio, non come interesse generale di classe, ma come interesse particolare di categorie proletarie all'interno della società borghese. Questo fa sì che, in una situazione di controffensiva reazionaria del capitalismo, fondata sulla crisi economica e sulla fascistizzazione corporativa dello stato, il riformismo degli apparati sindacali o dei partiti della sinistra parlamentare si manifesta nella complicità — contrattata al costo più basso — con l'attacco reazionario all'autonomia operaia. All'opposto, il riformismo dei « delegati » — o comunque di una sinistra operaia revisionista, ma di base — si pensi alle medie e piccole fabbriche delle « zone rosse » ecc., entra in una contraddizione reale — con la reazione padronale e con la stessa scoperta complicità revisionista — dei sindacati e del PCI — nei suoi confronti. E' questa la ragione strutturale di una attenzione al problema dei delegati, che non rappresenta affatto una capriola tattica per noi, ma corrisponde a una corretta analisi delle contraddizioni di classe e del loro modo di manifestarsi in ciascuna fa-



Gli strumenti che condizionano questa possibilità sono due, l'uno all'altro collegati: una giusta realizzazione della linea di massa; una adeguata formazione politica dei militanti di avanguardia. Cioè, ancora una volta, la capacità di agire da partito. (Proprio in questi giorni, abbiamo avuto una riprova esemplare rispetto a quello che scrivevamo sulla vuotezza politica dell'espressione « sinistra extraparlamentare », e rispetto a questo discorso sulle contraddizioni interne al revisionismo: i giudici sul contratto dei chimici. La « sinistra extraparlamentare », marxista-leninista, trotzkista o neotogliattiana, ha dato giudizi radicalmente opposti al nostro — il che non sarebbe poi così strano —. Il bello è che questa cosiddetta sinistra extraparlamentare ha scavalcato a destra la stessa maggioranza dei delegati chimici, e ha mostrato miserevolmente di essere subalterna alla sinistra sindacale degli apparati federali, e non dei delegati!).

Le componenti di un nuovo partito comunista

Se siamo partiti dal ruolo di questa contraddizione nello scontro fra padroni e operai non è un caso: questo ci permette di ribadire quel che è il centro della lotta di classe, e chi ne è il protagonista principale. Ma questa contraddizione ha una portata generale e sociale; investe cioè i rapporti fra l'interesse complessivo della borghesia — lo stato — e l'intera classe proletaria. Il percorso corretto per la socializzazione e l'unificazione della lotta parte dalla classe operaia e dalla sua direzione. Questa è un'affermazione di enorme peso per la precisazione della nostra linea e dei nostri compiti. Non si può scambiare un percorso politico con un percorso fisico. Le differenze enormi nella composizione di classe di ciascuna zona dimostrano ancora una volta la necessità e il contenuto della direzione politica. Il ruolo che più direttamente le avanguardie operaie esercitano nei maggiori centri industriali può essere generalizzato in altre zone, con una diversa struttura di classe (dalle regioni rosse al meridione) solo attraverso l'organizzazione di avanguardia. Alla quale oggi bisogna chiedere non di generalizzare immediatamente i contenuti di classe dell'autonomia operaia di cui essa era espressione diretta, come nel '69, ma di mediare quei contenuti attraverso una analisi di classe non empirica, di costruire un programma, di agire da partito. Solo in questo quadro i filoni più importanti del nostro intervento (la lotta sociale contro i prezzi, la lotta nella scuola, l'agitazione contro il governo, l'impegno antifascista) possono ricevere organicità e coerenza, e non trasformarsi in campagne giustapposte ed episodiche. Su questi problemi il giornale è costantemente intervenuto, e nell'ultima parte di questa premessa li riaffronteremo sistematicamente, cercando di trarre un bilancio comples-

di base che esso consente di stabilire tra militanti delle organizzazioni rivoluzionarie e militanti del PCI, la capacità di allargare questa unità alle lotte operaie e sociali, il rapporto fra antifascismo militante e agitazione contro il governo, tutto questo è bellamente ignorato. Pisa, Parma, Sesto San Giovanni lasciano vedere la portata di questo problema).

Ci limitiamo qui a riassumere due valutazioni generali, necessarie rispetto al discorso che stiamo sviluppando sull'organizzazione.

La prima, è la convinzione che lo scontro di classe che stiamo vivendo non consente vie d'uscita a breve scadenza e indolori, e ha un carattere assai duro e ampio.

La seconda, è che le conseguenze di questo scontro sulla coscienza e sulla collocazione politica delle masse proletarie, e delle loro avanguardie saranno progressivamente crescenti; e che questo apre all'organizzazione rivoluzionaria uno spazio enorme, a condizione che l'organizzazione rivoluzionaria adegui la propria capacità politica, il proprio stile di lavoro, le proprie strutture, alle condizioni attuali della lotta di classe e alla richiesta politica dei proletari più coscienti. Più in particolare, che « la nuova sinistra, quella cresciuta sull'autonomia operaia del '69, ha di fronte a sé il compito storico di dare alla crisi del revisionismo sindacale e parlamentare una prospettiva rivoluzionaria, di innestare sul tronco fondamentale dei contenuti e dell'avanguardia di massa del ciclo di autonomia operaia culminato nel '69 e guidato dalla nuova classe operaia dell'emigrazione e della grande produzione capitalista, le avanguardie operaie e proletarie che provengono da una diversa collocazione produttiva e sociale e dalla tradizione politica e organizzata del revisionismo. Dallo scontro e dall'incontro fra queste due componenti maturerà, in un purgatorio ancora lungo, il partito della rivoluzione comunista in Italia. La fase che viviamo segna un passaggio cruciale di questo processo ». (Dall'articolo citato sul PCI).

Le sezioni e il programma politico

Qui è la ragione di fondo del nostro sforzo di fare bene i conti con noi stessi, per fare bene i conti con la lotta di classe. (Qui è, anche, come vedremo meglio più avanti, il centro cui ricondurre la discussione sugli organismi di massa).

Stile di lavoro e linea politica, dunque, stanno alla base della trasformazione sostanziale e non formale della struttura di base della nostra organizzazione locale dai nuclei di intervento alle sezioni politiche.

Che cosa vuol dire questo? E' chiaro a chiunque che la condizione senza la quale ci succederebbe di « cambiare tutto perché tutto rimanga come prima » è data dallo sviluppo della chiarificazione politica. Ma gli strumenti organizzativi non sono né un involucro, né un semplice cappello tecnico alla sostanza politica.

La sezione politica — nei quartieri e nei paesi — è il centro di un'attività « da partito ». Di un'attività cioè che non deve più raccogliere le avanguardie proletarie solo su singole occasioni di lotta, ma sull'adesione a un programma politico e a un'organizzazione generale. Le iniziative di lotta e le campagne di massa devono trovare nella sezione non solo il punto di partenza, ma anche e soprattutto il punto d'arrivo, lo sbocco politico che né i nuclei né le caotiche e lontane « sedi centrali » possono offrire loro. Nella sezione deve cioè formarsi la capacità di direzione politica dei proletari, rispetto alla lotta sociale e alla stessa lotta di fabbrica. Nella sezione dev'essere annullata la distinzione o la « concorrenza » fra lavoro operaio e lavoro di quartiere. Nella sezione i nuclei di fabbrica devono trovare gli strumenti per trasferire sempre più il peso maggiore dell'intervento dall'esterno all'interno della fabbrica. Nelle sezioni devono potersi integrare quei compagni — e sono moltissimi — che non possono dare tutto il loro tempo al lavoro politico, e che da una struttura fondata sui nuclei e sulle assemblee generali sono di fatto respinti. (Su quest'ultimo problema varrebbe la pena di soffermarsi più a lungo. E' chiaro — e documentato — che una struttura organizzativa e uno stile di lavoro come i nostri non comportano solo la perdita secca del contributo intellettuale e pratico di questi compagni, ma una « professionalizzazione » crescente dell'organizzazione. Non si sottolineerà mai abbastanza la necessità di militanti a tempo pieno, ma non si può ignorare la distorsione di una struttura organizzativa che si modella solo su loro. Una delle conseguenze, la più « anticomunista », è quella di rifiutare di fatto il

diritto di parola, cioè di non stare ad ascoltare, i compagni che possono dare all'organizzazione solo una parte del loro tempo. Questo è un ulteriore grave stimolo alla mentalità di parrocchia delle « avanguardie ». Ed è un'altrettanto grave violazione del principio per cui in un'organizzazione rivoluzionaria tutti i compagni che ne fanno parte — che ne condividono il programma, la disciplina, l'impegno collettivo — hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri. Un'organizzazione è tanto più comunista quanto più consente a ciascun suo militante di dare quello che è in grado di dare, e di ricevere quello che ha bisogno di ricevere).

Nella sezione devono confluire inoltre quelle « attività parallele » che oggi spesso sono condannate a sostituire l'azione politica, o a sopraffarla: dagli asili ai doposcuola agli ambulatori ai circoli al soccorso rosso.

E infine, nelle sezioni deve tornare a vivere quel bisogno di una « politica nuova » che ha contrassegnato gli anni dell'esplosione operaia, e che non ne era un aspetto secondario, o provvisorio, o idealistico, bensì l'espressione di una necessità materiale di classe. « Prendiamoci la città », l'avevamo chiamato. E' avvenuto che la « politica vecchia » riprendesse gradualmente il sopravvento. Era inevitabile?

Una risposta provvisoria

Prima di passare, nell'ultima parte di questa premessa, al problema di che cos'è oggi Lotta Continua, possiamo dare una risposta provvisoria alla domanda di cui abbiamo parlato all'inizio. Quali sono le condizioni reali che autorizzano lo sforzo di Lotta Continua di agire correttamente rispetto ai nuovi contenuti dell'autonomia operaia? Non solo e non tanto un rapporto diretto con alcune più significative situazioni di massa, come nel '69, ma anche e soprattutto la ricchezza delle esperienze che Lotta Continua ha raccolto in questi anni, e che è assolutamente unica. Lo diciamo senza falsi pudori, ma con la consapevolezza profonda che questa ricchezza non ci consente di vivere di rendita. La parte che noi abbiamo avuto nella lotta di classe e nella lotta politica negli ultimi anni ci permette e ci impone di interpretare correttamente i contenuti e le prospettive della lotta di classe oggi. Noi abbiamo in consegna, più di altri, il filo attraverso il quale dipanare la maglia. Ma è un compito ancora da realizzare. In gran parte, rispetto al quale dobbiamo registrare errori e ritardi. Ma non è strano. Siamo ancora imparando. La lotta di massa e l'esperienza storica del movimento rivoluzionario sono la nostra scuola.

Questo, e non certo una nostalgia da esecutori testamentari, ci spinge a scavare nella nostra storia.

(3 - Continua)



Nella quarta parte:

CHE COS'E' OGGI LOTTA CONTINUA

1. - L'analisi della fascistizzazione.
2. - La nostra posizione sull'autunno.
3. - La campagna elettorale.
4. - La violenza.
5. - Le classi sociali dal '69 al '72.
6. - Operismo e comunismo.

UDINE

Cicuttini tra Ordine Nuovo e il MSI

UDINE, 13 ottobre

Paolo Cicuttini, il complice del Boccaccio nel dirottamento del «Fokker» spiega abbastanza bene quelli che sono i rapporti o meglio i giochi delle parti tra il MSI e l'organizzazione di O.N. ad Udine. Per quel che riguarda la sua sorte arrivano le voci più strane, fino a quella della sua sparizione nel fondo del lago di Cavasso, che non è scandagliabile per la presenza di materiale ferroso. Cicuttini comunque per tutti questi anni ha mantenuto contatti organici sia col MSI che con O.N. Per quel che riguarda il MSI, era federale al suo paese. E' stato a fianco di Boschi, segretario provinciale del MSI, per tutta la campagna elettorale. La sera del comizio di De Marsio ad Udine, egli faceva servizio d'ordine sotto il palco con il suo cane lupo. Sempre durante il periodo elettorale, l'equipaggio fisso di una delle macchine di propaganda del MSI (una bianchina), era composto da Cicuttini, da Casula (vice segretario del MSI ad Udine e segretario del Fronte della Gioventù), dirigente nazionale del Fronte della Gioventù, da Vinciguerra Vincenzo (capo di O.N.) e da Catuzzo, del quale parleremo. Anche la carta verde per rimpatriare con la macchina gli fu fornita da un missino, l'assicuratore Gos, pochi giorni prima del dirottamento. Per essersi lasciato sfuggire questa dichiarazione il Gos ha avuto una grossa lavata di capo dai camerati. All'interno del MSI c'è una grossa frattura tra lo stato maggiore, che tende a scaricare il Cicuttini, e gli attivisti che non ci sentono da quell'orecchio. Forse la sorte del Cicuttini è strettamente legata a quella contraddizione. Fatto sta che questa latitanza può permettere l'impostazione di una linea di difesa particolareggiata, infatti fin dal primo momento si è parlato di interessamento diretto di Nencioni, al quale si affiancherebbe l'avvocato Pascoli, esponente del MSI a Gorizia il cui tribunale ha la competenza sul dirottamento. Legato a questo quadro generale sarebbe il viaggio a Ferrara nei giorni scorsi di Ferruccio De Michioli Itturi, deputato facente parte dell'esecutivo nazionale del MSI (a Ferrara c'è Orsi, il bombarolo, promotore del comitato di solidarietà per Freda, e Freda era legato al Vinciguerra). Ferruccio De Michioli Itturi avrebbe offerto nel '71 una ingente somma di denaro ai Vinciguerra che avrebbero dovuto rientrare nel MSI (una cosa tipo Rauti ma a livello locale). I Vinciguerra mantennero la loro autonomia ma con tutta probabilità, si arrivò ad un accordo operativo. Infatti in quel periodo iniziò il lavoro di schedatura dei compagni, fatto insieme da elementi del Fronte della Gioventù e di O.N.

Roma: oggi manifestazione del comitato antifascista di Cinecittà

Giovedì 5 ottobre la sede del nuovo PSIUP e del Circolo Ottobre è stata fatta saltare in aria da una bomba fascista. Cinecittà è un quartiere a composizione sociale mista, che ha forti tradizioni di lotta ma anche una presenza di picchiatori fascisti, finanziati dai grossi commercianti del posto, reclutati dal MSI e da Avanguardia Nazionale tra i giovani della media borghesia.

In questo ambiente sono cresciuti individui come i fratelli Di Luia e Stefano Delle Chiaie, autori delle più grosse provocazioni degli ultimi anni. Stavolta la vigliaccheria fascista si è rivolta contro questa sede che era diventata un luogo di incontro di tutti i giovani rivoluzionari del quartiere ed era usata dai proletari del Lamaio (borgata proletaria molto compatta che si trova ai margini di Cinecittà), per organizzare lo sciopero dei

In quel periodo apparvero per la prima volta le scritte ARS sbarrate da tre frecce. Esse andavano a siglare sotto un'unica etichetta questa raggiunta unità del fronte. Infatti in quel periodo Agosti, Bonfio e Flaugnacco, di O.N. presero cifre superiori al mezzo milione per l'equipaggiamento fotografico (stampavano e sviluppavano probabilmente nella cantina di Flaugnacco le foto che servivano alla schedatura dei compagni). Un altro livello dell'unità operativa fu raggiunto nel '71 per la gestione dei campi paramilitari. All'elaborazione tecnica di questa operazione concorsero: per O.N. Agosti, Bonfio, Zanetti e Gos; per il MSI, Sanfilippo e Magon, entrambi vice segretari del Fronte della Gioventù. Quest'anno i campi paramilitari furono ripetuti, ma a due livelli: il livello più basso di addestramento paramilitare fu tenuto dal Fronte della Gioventù nella zona di Faedis, e vi parteciparono tutta una serie di giovani.

Tra questi è interessante Giuseppe Catuzzo, un commesso che affiancò per un lungo periodo Cicuttini e Vinciguerra per la campagna elettorale per De Michioli Itturi. Il secondo campo, ad un livello di addestramento superiore (venivano usati manuali delle SS) si è tenuto nella zona di Pozzis; la grossa componente era costituita da elementi di O.N. Comunque l'attività di O.N. andava a braccetto non solo a livello paramilitare ma anche a livello paraculturale, con quello del MSI.

«Imperium», la rivista del settore culturale fascista a Udine, aveva come direttore responsabile Gaetano Vinciguerra (di O.N.) e come redattori, Silvano Boccaccio e Lionello Bonfio sempre di O.N., ed Elsa Maruzzi, Daniela Zaninotto e Pierangelo Pozzo del MSI. Il giorno in cui Guido Galletti, iscritto alla Giovane Italia ma propagandista delle edizioni di Freda e Ventura, venne pubblicamente processato dagli studenti del Pellini perché aveva picchiato un vecchio partigiano, intervenne direttamente De Michioli Itturi, scortato dai neonazisti Turco, Bonfio e Vinciguerra; a tenere un controcomizio. Ci sono altri due personaggi legati al MSI e nello stesso tempo ad O.N. Uno è il geometra Giampiero Zaro, del direttivo provinciale del MSI. Il giorno del comizio di Almirante pattugliò insieme a Vincenzo Vinciguerra la sede di L.C. e di altri gruppi, e garantì al Almirante il servizio d'ordine composto principalmente da elementi di O.N. e A.N. Un altro personaggio è Sergio Zanco vice presidente dell'associazione paracadutisti d'Italia. E' lui che tiene i contatti con nuclei di paracadutisti specie in Carnia. Paracadutisti sono o sono stati, o avrebbero voluto esserlo Miani, Boccaccio, Cicuttini, Midena. Tutti di O.N.

fitti e l'autoriduzione delle bollette della luce.

Da venerdì stesso la sede colpita è diventata punto di riferimento per tutti i militanti antifascisti: giovani, anziani, donne proletarie, che volevano in qualche modo, anche con una sottoscrizione, dare una risposta di massa alle canaglie fasciste e contribuire alla ricostruzione della sede.

Quasi ogni sera la mobilitazione è sfociata in assemblea di lotta per organizzare la propaganda nel quartiere, nelle scuole e nelle fabbriche vicine e per preparare una manifestazione militante per oggi alle ore 17 convocata dal Comitato antifascista di Cinecittà. Il perno di questo lavoro di propaganda è stato il far chiarezza sul ruolo dei fascisti nell'attuale momento politico e in particolare a Cinecittà.

Appuntamento oggi alle 17 davanti alla sede del comitato antifascista (Via Statilio Ottato).

San Benedetto

PROIBITO DIFFONDERE IL GIORNALE ALLE SCUOLE

Per due giorni consecutivi i fascisti sono venuti a provocare davanti al liceo classico, ma con scarsi risultati. Stamattina i carabinieri hanno fermato un compagno che distribuiva il quotidiano davanti alla scuola e l'hanno denunciato per «diffusione non autorizzata».

VIETNAM: IN VISTA DELLE ELEZIONI USA, FUMO NEGLI OCCHI LE TRATTATIVE DI PACE - L'ARROSTO SONO LE BOMBE SU HANOI

Niente di fatto a Parigi

13 ottobre

Com'era prevedibile i negoziati «segreti» di Parigi tra i «portatori della pace» di Nixon ed i compagni vietnamiti sono terminati, dopo cinque giorni di intense consultazioni, con un nulla di fatto.

Le due parti continuano a mantenere il massimo riserbo sui risultati delle consultazioni anche se da parte americana si continua ad usare la pace per la tombola elettorale di novembre.

Ieri Nixon, dopo essere stato informato via radio dal suo consigliere personale Kissinger sull'esito dei colloqui, parlando ad Atlanta ha continuato ipocritamente a ribadire la sua

fiducia nel «raggiungimento di una pace onorevole senza tradire gli alleati e senza macchie per il prestigio dell'America».

Il compagno Le Duc Tho questa mattina prima di lasciare la capitale francese alla volta di Hanoi ha, con poche parole, fatto il punto della situazione dicendo: «vi sono ancora molte cose difficili da regolare».

La valutazione di Le Duc Tho è condivisa quest'oggi anche dai commentatori della stampa francese in netto contrasto con l'ottimismo dei giorni scorsi.

Mentre i bombardamenti mantengono il loro ritmo barbaro su tutto il territorio vietnamita sembra ormai chiaro che la distruzione della delegazione francese ad Hanoi non sia stato un «deplorabile errore», ma più probabilmente un attacco preordinato con lo scopo di far intendere ai vietnamiti che il «maltempo» deve ancora arrivare.

Il quotidiano parigino «Le Monde» a questo proposito avanza l'ipotesi che se il negoziato è giunto ad un punto tale da richiedere la mediazione della Francia allora «l'incidente di Hanoi avrebbe il carattere di un avvertimento e, sia che si tratti di una questione di "faccia", per guadagnare o per intimidire l'avversario, non si può stare a tergiversare per troppo tempo senza creare

nuove tensioni e favorire il moltiplicarsi di incidenti». Si tratterebbe quindi di un nuovo ricatto ai vietnamiti per costringerli ad accettare una soluzione di compromesso.

Quest'ipotesi sembra essere avvalorata anche da quanto ha pubblicato oggi un quotidiano di Chicago, il «Daily News». In una corrispondenza da Saigon il quotidiano afferma che il bombardamento di mercoledì scorso su Hanoi è stato il risultato di un ordine segreto impartito dal comitato dei capi di stato maggiore. L'ordine istruiva a procedere ad una «escalation» dell'offensiva aerea contro il Vietnam del Nord attaccando anche obiettivi che finora erano nella lista di quelli che non dovevano essere bombardati.

Sul fronte militare l'esercito rivoluzionario sta intanto dimostrando coi fatti che l'esercito fantoccio non è più assolutamente in grado di sostenere l'urto dell'offensiva. Truppe nord-vietnamite — riferisce una nota d'agenzia — hanno occupato la notte scorsa la base di Ben Het, situata nella «zona delle tre frontiere», dove vi è il punto d'incontro tra il Vietnam del Sud, Cambogia e Laos. Si tratta come si può capire dalla sua posizione geografica, di una base strategicamente molto importante. Situa ad una cinquantina di chilometri a nord-ovest di Kontum, Ben Het costituiva uno

dei punti di controllo sulle vie d'infiltrazione delle forze rivoluzionarie verso le regioni degli altipiani centrali. Era l'unica base del genere rimasta ancora in mano ai fantocci di Thieu dopo l'inizio dell'offensiva di primavera lanciata da Giap.

Per impedire che la morsa su Saigon si stringa definitivamente il comando americano ha ordinato ai «B-52» di colpire su vasta scala «le infiltrazioni e i concentramenti di truppe sempre più numerosi e attivi intorno a Saigon».

Dieci formazioni di «B-52» hanno, la notte scorsa, martellato la zona di Saigon su un arco di cerchio andante da 40 a 90 chilometri.

Bombardamenti sono stati effettuati anche su Quang Tri, Quang Nam, Quang Ngai, Kontum. Contemporaneamente l'aviazione imperialista ha scaricato tonnellate di esplosivo sul Vietnam del Nord con sei missioni nei dintorni del porto di Dong Hoi.

Nelle ultime 24 ore il numero delle «missioni» dei «B-52» ha toccato un tetto mai raggiunto prima d'oggi. Centocinquanta bombardieri strategici hanno colpito i tre paesi dell'Indocina — Vietnam, Laos e Cambogia — mentre i cacciabombardieri appoggiavano l'operazione con 424 missioni di attacco e di bombardamento.

La regione di Hanoi è stata invece attaccata 200 volte.

Irlanda

GLI INGLESI VOGLIONO LA GUERRA CIVILE DILAGA LA RIVOLTA PROTESTANTE

BELFAST, 13 ottobre

Continua a Belfast l'insurrezione protestante.

Per la seconda notte di seguito tutta Belfast è stata teatro di sparatorie, scontri, lancio di bombe, incendi.

Protagonisti di queste battaglie sono proletari protestanti e l'Ulster Volunteer Force, da un lato, e soldati inglesi e poliziotti collaborazionisti dall'altro. Ma chi ne fa le spese sono spesso ancora una volta i proletari cattolici.

L'altra notte i protestanti, inferociti dal comportamento provocatorio dei parà inglesi, avevano finito con l'incendiare e distruggere anche la chiesa cattolica di S. Antonio.

La notte scorsa sono stati presi di mira negozi, locali e case cattoliche. Due bar e una panetteria sono stati dati alle fiamme e parecchie case sono state prese a sassate, con la conseguenza del ferimento dei loro abitanti. (Ma è probabile che qui abbiano agito provocatori inglesi).

Tuttavia la rabbia protestante, determinata dalla prospettiva che gli inglesi vogliono giungere ad un accordo con la borghesia cattolica, a spese sia del proletariato cattolico, sia di quello protestante, continua ad avere per principale obiettivo le truppe di occupazione. Barricate sono state erette con autobus e veicoli vari e, quando non sono state date alle fiamme, rimanevano presidiate.

Lisbona

LA POLIZIA UCCIDE UNO STUDENTE

LISBONA, 13 ottobre

Gravi incidenti ieri all'università di Lisbona, nel corso di una campagna repressiva generalizzata, lanciata dal governo fascista di Caetano per far fronte all'estendersi della resistenza armata (decine di attentati negli ultimi mesi).

Agenti del servizio portoghese erano penetrati nel recinto universitario, con l'intento di spiare gli studenti e individuare i più attivi della mobilitazione contro il regime.

Alcuni compagni avevano riconosciuto gli spioni e gli avevano impartito una salutare lezione. A questo punto la polizia è penetrata, armata di tutto punto, nel recinto universitario, e ha aperto subito il fuoco, col chiaro intento di assassinare. Uno studente è stato ucciso ed alcuni altri sono stati gravemente feriti. Sull'avvenimento le autorità statali hanno imposto un assoluto silenzio.

Cile

EMERGENZA PER 13 PROVINCE

SANTIAGO, 13 ottobre

13 province su 25 del Cile sono in stato d'emergenza, cioè sotto controllo militare, in seguito allo sciopero proclamato dai padroni delle società dei trasporti automobilistici, cui si sono affiancate altre categorie padronali. Allende, che questa nuova offensiva della destra vorrebbe rovesciare o almeno rendere ancora più malleabile alle pretese del padronato filo-imperialista, ha parlato di un progetto di guerra civile della destra e ha esortato la popolazione a non «cadere nelle provocazioni». Le manifestazioni della democrazia cristiana e dei fascisti di «Patria e Libertà» si susseguono.

STRASBURGO E LUSSEMBURGO PREPARANO IL VERTICE EUROPEO DI PARIGI

Il MEC alla conquista del Mediterraneo

Prendendo lo spunto dalla chiusura dell'area scandinava (Norvegia, Svezia, Finlandia) agli sforzi di penetrazione e di saccheggio da parte dei grandi monopoli europei, il MEC si sta ora indirizzando a ritmo accelerato verso l'area mediterranea. Le riunioni dei ministri degli esteri della comunità al Lussemburgo e i lavori del parlamento europeo a Strasburgo, come anche le iniziative di singoli governi (Francia, Inghilterra) si svolgono tutte sotto il segno della corsa al Mediterraneo, al Medio Oriente e all'Africa.

Quanto al Mediterraneo, Pompidou, con la sua accanita difesa dei diritti della Spagna fascista di entrare a far parte del consorzio dei padroni europei, ha aperto la via all'ingresso nel MEC di tutta la fascia fascista che delimita la parte meridionale del continente: oltre alla Spagna e al Portogallo, Turchia e Grecia. Saltato a piè pari l'ostacolo «morale» costituito dalla chiusura del MEC d'un tempo ai «regimi non democratici», Spagna, Portogallo, Grecia e Turchia, con la «stabilità» dei loro regimi, l'arretratezza dei loro consumi e il bassissimo costo della manodopera, sono ovviamente territori di enorme interesse per i padroni europei.

E, per lo stesso motivo, lo sono ancora più i paesi che costeggiano il Mediterraneo dal lato meridionale: Israele, Egitto, Tunisia, Algeria, Marocco, Libano, tutti retti da governi che garantiscono la più ampia libertà di sfruttamento delle proprie masse. Ed essi, insieme a quelli del meridione europeo fascista, dovrebbero, nei piani dei ministri riuniti al Lussemburgo, far parte di un MEC «allargato», di una vasta zona di «libero scambio» (cioè, dove i monopoli europei hanno la possibilità di imporre tutta la loro superiorità tecnologica e organizzativa) estesa all'intero bacino mediterraneo. Perché questa zona di libero sfruttamento possa funzionare a dovere, è bene — hanno deciso al Lussemburgo — che le iniziative dei singoli governi europei per accordi bilaterali con questi nuovi venuti siano costituite da accordi globali, in cui i padroni europei agiscano come un tutt'uno, nei confronti delle zone da incorporare e da sfruttare. Con questa «globalità» si intende naturalmente togliere ai paesi più deboli l'arma del gioco tra gli imperialismi dei singoli stati.

(A questo proposito si deve notare, come al solito, la posizione del tutto contraria del rappresentante francese Maurice Schumann. Costui, forte del fatto che il suo paese è già meglio piazzato nei paesi di nuova incorporazione che non tutti gli altri membri della comunità, ha infatti insistito sulla necessità di «individuare» i rapporti tra paesi centro-europei e paesi del bacino Mediterraneo. Come dire: si parte tutti quanti e chi arriva primo, meglio per lui. Mentre una terza posizione, che si rifà alla subordinazione incondizionata del capitalismo europeo a quello

americano, è stata sostenuta dal belga Harmel, il quale ha frenato lo slancio autonomo dell'imperialismo europeo insistendo sulla necessità di mettersi anzitutto d'accordo con gli Stati Uniti, «per evitare malintesi e incomprensioni»).

Un'idea di come debba sostanzialmente funzionare il rapporto tra i «nove» e i paesi mediterranei è stato dato dalla commissione Mansholt, la quale ha insistito sulla liberalizzazione dei mercati europei, i quali dovrebbero assorbire almeno l'80 per cento delle esportazioni agricole mediterranee. I paesi mediterranei sono tutti essenzialmente agricoli e, così facendo, si ottiene il doppio vantaggio di legare questi paesi all'Europa (attraverso un sistema di monoculture per le quali l'Europa diventerà il mercato vitale) per quanto riguarda esportazioni e rifornimenti di prodotti industriali.

Dando spazio a quella che era la recondita idea di tutti i convenuti al Lussemburgo, il sottosegretario italiano Pedini ha poi detto che non si può parlare di collaborazione economica-commerciale con i nuovi paesi senza affrontare il problema dei rifornimenti energetici.

SCONTRI A PARIGI, PER MARIE CLAIRE, TRA COMPAGNI E POLIZIOTTI

Aborto: guai se sei povera

PARIGI, 13 ottobre

Violenti scontri con la polizia che si è complaciuta di bastonare a sangue decine di donne, si sono avuti nel corso di una manifestazione popolare di molte migliaia di persone, in segno di solidarietà con Marie Claire, la ragazza di 16 anni processata (e poi assolta sotto la pressione dell'indignazione popolare) a Parigi per essersi sottoposta ad aborto artificiale. La manifestazione, che era stata organizzata dal Movimento per la liberazione della donna, ha visto l'adesione di organizzazioni e militanti rivoluzionari.

La persecuzione di Marie Claire da parte della «giustizia» dà la misura dell'ipocrisia e della brutalità di un sistema, dove il privilegio della classe borghese diventa il crimine del proletariato.

Sulla carta l'aborto è punito come reato in Francia. Ma ogni anno sono almeno un milione le donne che si sottopongono alla volontaria interruzione di una gravidanza non desiderata. Molte tra queste sono signore dei ceti ricchi che vanno a liberarsi dell'ingombro presso illustri ginecologi, cliniche private da 50.000 lire al giorno, o nei lussuosi ospedali in Inghilterra e Svizzera dove una schiera di medici si arricchisce sulla repressione degli altri paesi. Tutto noto, tutto accettato, tutto bene.

E nelle successive discussioni del parlamento europeo a Strasburgo, il petrolio è diventato appunto il cavallo di battaglia del rinato imperialismo europeo. Si è precisato che tale petrolio deve venire «dal maggior numero di paesi», per poterli mettere l'uno contro l'altro. Il resto è stato una lunga chiacchierata sul come legare i paesi petroliferi all'Europa, limitando l'attuale posizione privilegiata di URSS e USA, e ottenendone quella che è stata apertamente definita «un'assoluta garanzia di preferenza». Al rappresentante inglese non sarà qui sfuggita l'occasione di suggerire un vecchio metodo, ora di nuovo in auge, di sua maestà: quello di far fuori con mano militare, napalm e colpi di stato, tutto ciò che si oppone al controllo imperialistico (ultimo esempio: l'invasione dello Yemen, finanziata in prima linea da Londra).

Per garantirsi i rifornimenti di materie prime e avere la capacità politico-militare alla base di questa garanzia, i padroni europei devono eliminare le perdite secche che gli derivano dall'insubordinazione operaia a casa loro. Ed allora ecco che lunghe ore a Strasburgo sono state dedicate alla cosiddetta «inflazione».

Marie Claire, invece, non poteva permettersi una clinica di lusso a Londra, né un luminare discreto ed efficiente. Lavorava come commessa in un magazzino per scarpe, guadagnava 35.000 lire al mese e, ben bene sfiancata dallo sfruttamento delle 9 ore al banco, tornava a casa a dare una mano alla madre non sposata che tirava avanti come biglietteria del Metrò e aveva altri due figli piccoli.

Ma il bambino non se lo poteva permettere: avrebbe perso il lavoro e sarebbe stata la fame. E trovò la soluzione dei proletari: l'aborto di un qualche mestierante in circostanze igieniche e professionali agghiaccianti, rischiando la vita e beccandosi un sicuro trauma psichico per sempre.

Sarebbe potuto bastare. Invece ci si sono messi poliziotti, giudici, procuratori a «difendere la legge» e a insegnare alla ragazzina il posto suo.

Ora il movimento di liberazione della donna si è mosso e, con l'aiuto dei compagni, ha fatto rimettere in libertà Marie Claire. L'anno scorso aveva scelto un'altra tattica: quella dell'autodenuncia di 343 signore celebri (Simone De Beauvoir e simili) che affermarono di aver interrotto la loro gravidanza. E non successe nulla. Erano signore. Ora qualcosa è successo. Il Movimento delle donne ha imparato: non c'è rivolta che tenga, senza lotta di classe.

Catania

LA RISPOSTA DEI COMPAGNI ALLE PROVOCAZIONI DEI FASCISTI

Dopo la provocazione all'università centrale, una decina di fascisti di O.N. si è presentata al liceo Cuttelli con un volantino. La risposta dei compagni però è stata decisa. Salvo Mangeri ne avrà per 15 giorni, altri si sono fatti curare da medici privati.

DOPO IL CONTRATTO BIDONE: VIA AI LICENZIAMENTI

PIRELLI: 1.500 in cassa integrazione

Leopoldo vorrebbe applicare il decretone - L'obiettivo del salario garantito

13 ottobre

L'accordo bidone firmato sulla testa degli operai chimici significa nei fatti via libera ai licenziamenti in programma e a quelli futuri. Il tentativo di mettere a tacere la richiesta operaia che il ritiro dei licenziamenti Montedison fosse una pregiudiziale per la firma del contratto, non poteva lasciare nessuna illusione sull'esito della trattativa. L'accordo bidone e la fretta di chiudere prima che entrassero in lotta i metalmeccanici, la stessa revoca dello sciopero del 10 ottobre non sono che la conferma puntuale di questa scelta iniziale.

Con estrema tempestività, all'indomani della chiusura delle trattative, sono gli stessi padroni, attraverso i loro giornali, a dare il massimo di pubblicità alla notizia della prossima « ristrutturazione » della Pirelli Bicocca, preludio evidente del tentativo di smantellare uno dei principali poli della lotta di classe in Italia.

La Pirelli non è compresa nel contratto dei chimici. Il suo « accorpamento » nel settore chimico era stato, fin dall'inizio, rimandato al 1975. Ma sarebbe pura cecità non vedere nell'attacco contro gli operai della Bicocca la prima mossa di quel pro-

gramma di licenziamenti e « ristrutturazioni » che i padroni chimici stanno da tempo preparando, e per i quali la firma del contratto bidone, doveva rappresentare il segnale di inizio.

Ma l'assenso dei sindacati non significa certo l'accettazione degli operai. Gli operai della Pirelli sono pronti ad esprimere tutto il loro potenziale di lotta: la loro entrata in campo contro i programmi di « ristrutturazione » padronali può e deve rappresentare un momento decisivo di quella generalizzazione delle lotte che i sindacati hanno cercato in tutti i modi di scongiurare.

Come la Montedison e la Zanussi anche la Pirelli ha deciso di intensificare il suo programma di ristrutturazione, cioè una grossa messa in cassa integrazione di operai e di impiegati. Alla Pirelli Bicocca, in un anno sono stati licenziati « consensualmente » circa mille tra operai e impiegati. Quasi tutte le aziende Pirelli del milanese sono state sottoposte in questi mesi alla cassa integrazione. Ora l'attacco padronale si rivolge direttamente contro la Pirelli Bicocca, il cuore e il centro politico di Milano operaia. Si tratta di un vasto piano di ristrutturazione, conseguenza della fusione Pirelli-Dunlop che comporta-

rebbe stando ai piani della direzione, un ridimensionamento del personale amministrativo e dirigente, l'eliminazione di eventuali doppietti venutisi a creare con la fusione e soprattutto la piena utilizzazione degli impianti.

L'operazione cassa integrazione, è stata preceduta da una grossa polemica comparsa sui giornali finanziari tra dirigenti inglesi e dirigenti italiani.

Gli inglesi hanno rimproverato a Leopoldo di non utilizzare sufficientemente gli impianti e di fondarsi su profitti realizzati dalle aziende Dunlop per coprire le perdite delle fabbriche Pirelli.

Tra precisazioni e smentite, l'accordo è stato regolato. E ora Leopoldo passa all'offensiva contro gli operai. La Bicocca va presa di petto. Mille licenziamenti « consensuali » in un anno, trasferimenti di operai in Sicilia (Messina) e il Sardegna (non si conoscono ancora bene le entità anche perché a proposito di trasferimenti, il sindacato si rifiuta di dare i dati che pur conosce). Ed ora la cassa integrazione per mille e cinquecento lavoratori. Stando alle voci la cassa integrazione dovrebbe partire dal 18 di questo mese.

Il gioco appare abbastanza chiaro: da un lato Leopoldo vuole liquidare la Pirelli Bicocca che da anni costituisce

un centro di direzione politica di tutta la classe operaia milanese, e la vuole ridurre al laboratorio e ad un centro amministrativo; ma d'altro canto punta a quello che è il progetto principale da qualche anno: l'applicazione del decretone: cioè l'introduzione della quarta squadra che gli permetterebbe con quegli stessi operai di utilizzare al massimo gli impianti, facendo lavorare gli operai anche il sabato e la domenica e soprattutto di smantellare l'organizzazione operaia dei reparti di produzione in modo da far passare tutte le tabelle che vuole.

E così mentre Leopoldo « piange » e si dichiara costretto ad affittare il pirellone, quasi che anche lui sia stato licenziato dalla Dunlop, i sindacati non sanno far meglio che unirsi al pianto dicendo di non essere stati consultati, di essere contrari sì, ma alla « politica dei fatti compiuti ».

Infatti di lotte i sindacati non ne vogliono sentire parlare, ma hanno eroicamente revocato lo sciopero del 10 e lodato il contratto dei chimici e fanno orecchi da mercante a chi gli va a parlare di vertenza aziendale.

Per loro l'approvazione della contrattazione aziendale, passata nel contratto dei chimici, è già operante e chissà che Leopoldo non abbia intenzione (come ha già fatto nel '64) di dimezzare il premio di produzione con la scusa della cassa integrazione.

Quello che appare sempre più chiaro è la necessità di aprire la lotta in modo da porre l'obiettivo del salario garantito come un obiettivo irrinunciabile.

RESPONSABILI (E PEGGIO)

Da molto tempo l'Unità non ci dedicava più la sua attenzione, fino al punto di nascondere, in tutti gli articoli sui fatti di Parma, la notizia che Mario Lupo era un militante di Lotta Continua.

Ci sono volute le reazioni degli operai chimici contro l'accordo bidone per costringere i redattori dell'Unità, derogando a una consegna che hanno rispettato per tanto tempo, ad attaccarci direttamente in un trafiletto dal titolo « Irresponsabilità (e peggio) ».

L'attacco contiene una serie di menzogne cui è facile smentire.

Non è un « mistero editoriale » come invece scrive l'Unità, il fatto che aumenteremo il numero delle pagine del nostro giornale mantenendo il prezzo a 50 lire.

Pubblichiamo regolarmente i nostri bilanci, e non abbiamo nessuna difficoltà a dire che il nostro giornale non si mantiene con i soli introiti delle vendite, e che ha continuamente bisogno di essere sostenuto dai compagni e dai simpatizzanti con sostanziali contributi di cui noi pubblichiamo l'entità e la provenienza. Una cosa che l'Unità, da noi più volte invitata, non ha mai fatto.

Non è vero, come afferma l'Unità, che abbiamo completamente tenuto all'oscuro i lavoratori sul contenuto della bozza d'accordo. Abbiamo invece seguito giorno per giorno la trattativa, pubblicando ogni volta i risultati a cui era arrivata. Abbiamo pubblicato i punti dell'accordo una prima volta l'8 ottobre in via provvisoria, e una seconda volta il 10 nella loro stesura definitiva. Una cosa che non hanno fatto invece né l'Unità, né i sindacalisti che conducevano la trattativa, i quali hanno tenuto allo oscuro gli stessi delegati operai presenti alla trattativa sui vari punti su cui stavano stipulando l'accordo, fino al punto da permettere che gli ope-

rai dovessero venir informati sui termini reali della trattativa dal giornale dell'ENI il Globo.

Non è vero, come scrive l'Unità, che « i lavoratori sono bene informati dai loro sindacati e dalla nostra stampa » (cioè dell'Unità). Delle centinaia di telefonate giunte alla Confindustria da tutte le fabbriche chimiche per disapprovare le « ipotesi » di accordo, solo noi abbiamo parlato. Così come abbiamo parlato solo noi dello sciopero degli operai della SNIA di Cesano alla notizia dell'accordo, dei commenti dei delegati presenti alla trattativa, delle iniziative che in questi giorni gli operai stanno prendendo in varie situazioni (Milano, Porto Marghera) per respingere l'accordo.

Oltre a queste poche menzogne il trafiletto dell'Unità non fa che ripetere che siamo snobs, anarchicheggianti, provocatori e signorini, il tutto sulla base di una sola argomentazione: e cioè che abbiamo detto e scritto sul nostro giornale quello che decine di migliaia di operai chimici, compresa la maggior parte dei delegati presenti alla trattativa, pensano di questo accordo bidone. Ma su questo lasciamo parlare i fatti, a cui sono dedicati buona parte degli articoli di oggi.

Abbiamo sempre sostenuto che più l'attacco dei dirigenti revisionisti contro le organizzazioni rivoluzionarie si fa pesante, acido, e privo di argomentazioni, più esso è un segno della loro debolezza e della nostra forza; i dirigenti revisionisti hanno paura a fare i conti con ciò che gli operai pensano del loro accordo bidone: non si sarebbero degnati di parlare delle nostre posizioni, se non sapessero che oggi, il semplice fatto di dire alcune elementari verità, può trasformarsi in una forza materiale immensa, capace di rendere vano tutto il disegno politico che ha portato alla chiusura delle trattative, come alla revoca dello sciopero del 10 ottobre.

UN CASO LIMITE MA NON TROPPO L'ACCORDO SEPARATO ALLA PASSONI E VILLA DI MILANO

TREGUA IN FABBRICA FINO AL 31 LUGLIO 1974

MILANO, 13 ottobre

A Milano, nel quartiere Bicocca a poche centinaia di metri dalla Pirelli, c'è la « Passoni e Villa » una fabbrica di 250 operai, produttrice di elettrodomestici, che fino alle ferie aveva fatto tutti gli scioperi accanto ai chimici, in quanto appartiene ad uno di quei settori che dovevano essere « accorpati » col contratto dei chimici.

Qui, una settimana fa, è avvenuto un fatto incredibile: il consiglio di fabbrica ha sottoscritto un accordo separato in cui, oltre a eliminare questa fabbrica della lotta comune di tutti gli altri operai, s'impegna a rispettare una tregua sindacale di quasi due anni. L'episodio, lo ripetiamo, non è avvenuto in una piccola officina sperduta sulle montagne, ma in una media azienda situata nel cuore di una zona industriale di Milano.

L'accordo, controfirmato dai nove rappresentanti del consiglio di fabbrica, contiene, testualmente, « l'impegno di osservare una tregua sindacale fino al 31 luglio 1974 e cioè a non avanzare, fino a tale data, rivendicazioni economiche a carattere aziendale. Parimenti — prosegue il documento — viene sottoscritto l'impegno a non partecipare agli scioperi per il rinnovo contrattuale in corso, salvo che per i casi di sciopero generale ».

Ma c'è dell'altro: sugli straordinari l'accordo afferma: « Viene convenuto che la direzione potrà disporre il lavoro in eccedenza d'orario alle condizioni contrattuali fino a un numero complessivo di 15 operai e col limite di 48 ore per persona ». Con l'ovvia conclusione che « le parti si impegnano ad una leale collaborazione per il miglior andamento produttivo ».

Come è potuta succedere una cosa del genere? Indubbiamente alla base di tutto c'è un consiglio di fabbrica venduto al padrone, ma lo stesso sindacato era informato dell'accordo che si stava per concludere, tanto è vero che un operatore sindacale della CISL era andato alla « Passoni e Villa » sconsigliando i delegati di sottoscrivere un accordo del genere. Poi se ne era lavato le mani. Si tratta, evidentemente di un caso limite, ma, col tempo che corrono e con la tendenza attuale dei sindacati nazionali, non deve eccessivamente stupire troppo. E' un sintomo del clima che oggi si respira un po' dappertutto.

FIAT - MIRAFIORI

LA LOTTA ALLA LINEA DELLA 127

TORINO, 13 ottobre

Alla lastrificazione della 127, la lotta è continuata come ieri. Gli operai hanno lavorato a ritmo normale fino a fine turno. Così anche oggi le lavorazioni collegate sono rimaste ininterrotte e si sono fatte 50 macchine in meno. La direzione comincia a cedere; il capoufficio è arrivato nella squadra ed ha annunciato che la direzione consentiva di lasciare per l'ultimo quarto d'ora del turno gli operai liberi di fare quello che vogliono, l'altro quarto d'ora sono io che ve lo regalo. Gli operai hanno risposto che non vogliono regali da nessuno, che continueranno la lotta e lo costringeranno a cedere perché ora i rapporti di forza sono a loro favore.

Intanto alle verniciature della 132, circuito 11, è continuata la lotta per ottenere un uomo in più in cabina. I diretti interessati sono 8 operai che ormai, da martedì fanno 2 scioperi improvvisi di mezz'ora al giorno.

Se gli operatori cercano di sostituirli, si fermano anche gli operai della curva impedendo che la produzione si faccia. Oggi si è fatto vedere per la prima volta il famigerato caporeparto Cremonesi, quello che ha fatto carriera con le squadre di calcio. Aveva un diavolo per capello: la 132 è la nuova macchina, e la FIAT non vuole perdere la produzione. Ha annunciato per lunedì una risposta della direzione alle richieste degli operai. Al montaggio della 132 oggi la parola d'ordine era: se ci mandano a casa per lo sciopero della verniciatura, non ci muoviamo.

Bari

I DETTAGLIANTI CONTRO L'AUMENTO DEI PREZZI

BARI, 13 ottobre

Ieri sera il consiglio dei professori ha confermato le 9 sospensioni decise dal preside Nappo, con la volontà di discriminare i 9 compagni ritenuti « più pericolosi » tra quel centinaio che avevano aderito il 10 allo sciopero con gli edili e con coerenza con l'indomani non avevano portato nessuna giustificazione. Stamattina ci sono stati collettivi in quasi tutte le classi ed è passata la linea di rifiutare decisamente questa divisione: o siamo tutti giustificati, o nessuno.

Stamattina molti professori non c'erano, alcuni erano allo sciopero (e vale la pena di dire che c'era anche Nappo), ma dentro la scuola a fare le funzioni di Nappo c'era il professor Camaioni che ha girato per tutte le classi « tirando fuori » i compagni sospesi con la minaccia che poteva denunciare per « presenza illegale ». I 9 compagni hanno preferito uscire per non dare un pretesto; anche le altre provocazioni di Camaioni sono andate male e ogni volta che ha cercato di interrompere un collettivo gli è stato detto che per avere la parola doveva iscriversi.

Bari

SOSPENSIONI NELLE SCUOLE IN SEGUITO ALLO SCIOPERO

BARI, 13 ottobre

Oggi i presidi di alcune scuole di Bari, senza interpellare il consiglio dei professori, hanno sospeso gli studenti che ieri avevano scioperato. Ieri 700-800 studenti si sono dati appuntamento davanti al tribunale, per il processo a trenta compagni perché l'anno scorso in occasione di una assemblea all'università, per la commemorazione di Paolo Rossi erano stati attaccati... dai fascisti! Il processo si è concluso con la condanna a sei mesi con la condizionale di tutti i compagni e con l'assoluzione di due degli otto fascisti perché minorenni.

ROMA

La sede di Roma, in via dei Piconi 26, ha questo numero di telefono: 492.372.

TRENTO

Sabato 14 ottobre alle ore 16,30 in piazza Cesare Battisti comizio antifascista organizzato da Lotta Continua e dal Soccorso Rosso: contro la repressione, contro il fascismo, per la libertà di Valpreda per l'unità proletaria contro le provocazioni a Trento. Parleranno i compagni Livia Battisti, Marco Boato, Sandro Canestrini e G.B. Lazagna.

Ravenna

PROTESTA E BLOCCO FERROVIARIO DEI PENDOLARI

MEZZANO (Ravenna), 13 ottobre

Per due giorni consecutivi il treno denominato « 2037 A.C. » in partenza da Ferrara alle 6,19 diretto a Ravenna, è stato bloccato dagli operai e studenti pendolari alla stazione di Mezzano. Otto carrozze scomode e fredde, un locomotore a stantuffo, 74 km. in un'ora e venti per l'orario ufficiale, creano mille disagi tra i 700 operai e 300 studenti che da Ferrara, Porto Maggiore, San Biagio, Argenta, Lavezzola, Alfonsine, Glorie e Mezzano vanno a Ravenna chi in fabbrica chi a scuola.

Il primo disagio è il forte ritardo con cui arriva il treno per cui succede spesso che gli operai oltre a pagare il prezzo del trasporto, si vedono trattenuta mezz'ora di paga sulla busta paga per il ritardo di ingresso in fabbrica.

L'altra mattina arriva a Mezzano il « 2037 A.C. » con 35 minuti di ritardo. La protesta è unanime: operai e studenti bloccano il treno. Scendono dai vagoni e occupano i binari.

Il giorno dopo il locomotore viene sostituito con uno più « moderno » (la linea non è elettrificata). Forte ritardo ugualmente: forte risposta di massa alla stazione di Mezzano, secondo blocco del treno e un avviso, chiaro: il treno sarà bloccato tutte le volte che arriverà in ritardo. Ora stanno interessandosi tutti, dai sindacati alla giunta comunale ai funzionari delle FF.SS. Si troverà una soluzione più o meno presto, ma intanto si è creata una unità di lotta tra i pendolari, tra operai e studenti, che li troverà uniti per le prossime lotte nella scuola e, nella fabbrica.

Torino

CHIUSO UN CANTIERE-SCUOLA

TORINO, 13 ottobre

Approfitando della generale crisi dell'edilizia, l'assessore al lavoro Fantino ha deliberato la chiusura del cantiere scuola di Torino in V. Balme, 46.

Il cantiere scuola di Torino è nato nel '54-'55 per volontà dei sindacati che volevano costituire una valvola di scarico per tutti i licenziamenti politici e di rimpatrio avvenuti in quegli anni nelle fabbriche. Nel 1957 lo stato tolse il proprio contributo finanziario e da allora il cantiere si sovvenzionava unicamente con i soldi del comune.

Dal 31 luglio l'assessore Fantino ha dichiarato chiusi i corsi. Gli operai da due mesi non ricevevano più

una lira e hanno di fronte un futuro drammatico. Per gli anziani, più della metà, c'è la pensione, che è una miseria e nessuna possibilità di essere assunti in nessun cantiere perché troppo vecchi. Per i giovani nemmeno quei quattro soldi della pensione. Per tutti la ridicola indennità offerta dall'ufficio di igiene.

Castrovillari

I SABOTAGGI DEI SINDACALISTI NON FRENERANNO LA LOTTA

CASTROVILLARI, 13 ottobre

Le giornate di lotta del 12 e del 13 degli edili hanno mostrato l'altissima combattività dei mille operai del cementificio, per i quali si avvicina il licenziamento; ma alla decisione e alla forza operaia i sindacati hanno messo un freno, con sistemi scandalosi. Giovedì nella assemblea che si è tenuta al comune, i sindacalisti hanno impedito agli studenti e ai compagni di parlare. Il segretario della CGIL Tordello ha addirittura minacciato di chiamare i carabinieri e di pretendere il loro controllo sull'assemblea. Venerdì un altro episodio scandaloso. Gli operai avevano raccolto 200 mila lire per i pullman che li avrebbero dovuti portare al concentramento regionale degli edili a Catanzaro. Ma i pullman non sono arrivati perché i sindacalisti li avevano prenotati solo 12 ore prima. In tal modo, hanno impedito un'adesione massiccia costringendo tutti gli operai a raggiungere Catanzaro con mezzi di fortuna.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS Amministrazione e diffusione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.800.528-5.892.393 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.892.857-5.894.983 Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.